BIBLIOTECA
DEI
FANCIULLI
NELLA LORO PUERIZIA

DIALOGHI

TRADOTTI DAL FRANCESE

SETTIMA EDIZIONE

MOLTISSIMO ACCRESCIUTA

E FECONDA

DI ESPRIMENTI FIGURE

TOMO II.



FIRENZE MDCCCVII.
PRESSO GIULIANO MALVISI
Con Approvazione.



DIALOGO IV.

Maestra, e Dette.

MAESTRA.

Riverisco queste Damine. Ma che vuol dire, che la *Marchesina Giocarelli* non si è lasciata più vedere?

CONTESSINA SPIRITOSI.

L'abbiamo invitata, ma non è voluta venire. Dice, che le Novelle, e le Istorie non sono cose, che le diano piacere, e che si annoja in sentirle.

MAESTRA.

Ecco quel che succede quando si prende una cattiva assuefazio-

ne. La *Giocarelli* si è avvezzata ad occuparsi tutto il giorno d'inezie, e bagattelle. Qualunque cosa, che non sia bagattella, o le dà tedio, o non vi si può accomodare, e così sarà una ignorante tutto il tempo della sua vita. Me ne dispiace, perchè ha buonissime qualità, e potrebbe fare un'ottima riuscita. Ma con tutto questo la poverina farà sempre nelle conversazioni una figura ridicola. Avvertite bene di non imitare il suo esempio, e procurate di coltivare i talenti, e di profittare del comodo, che Iddio vi ha dato. La mia cara *Angelucci* sò certo, che ha avuto più giudizio di lei. Non è così? Le vedo in faccia, che ha studiata la sua lezione.

BARONESSA ANGELUCCI.

Sì Signora: L'ho letta più volte, e l'ho raccontata jeri sera al Signor Padre, e alla Signora Ma-

dre, che l'hanno sentita con piacere. Vuole che la dica anche a lei?

MAESTRA.

Ben volentieri.

BARONESSA ANGELUCCI.

Fù già un gran tempo, ma grande assai, e più grande di quanto si possa comprendere, che non vi era nè Cielo, nè Terra, nè Animali, nè Uomini. Vi era Dio solo, perchè Dio è sempre stato. Ora è certo, che Dio può far tutto quello, che vuole. Chi ne dubita? Se dicesse adesso: voglio, che in questa stanza vi sia un giardino, subito vi sarebbe un giardino. Venuto dunque il tempo, nel quale aveva destinato di creare il Mondo, che fece il Signore? Disse, che Egli voleva, che vi fosse il Cielo, e la Terra, che si formasse il Mare, che germogliassero l'erbe, i fiori, e le piante coi loro frutti, che si facesse il Sole,

la Luna, e le Stelle, che le acque avessero i loro pesci, l' aria gli uccelli, e la Terra i suoi animali. A misura, che diceva si faccia, ogni cosa era fatta. Impiegò sei giorni nella Creazione del Mondo, e nel sesto prese della terra, e ne formò un' Uomo. Ma quest' Uomo non parlava, nè si muoveva. Era come una statua. Iddio, per fare che si muovesse, parlasse, e avesse cognizione, gli diede un' Anima fatta a sua immagine, e similitudine, e lo chiamò *Adamo*. Vedendo poi il Signore, che non sarebbe stato bene, che egli fosse solo, che ne seguì? Fece, che *Adamo* fosse sorpreso da un gran sonno, e mentre dormiva, gli levò una costa, e di questa ne formò una Donna grande come la Signora Madre, e la chiamò *Eva*.

MAESTRA.

Ecco, Figlie mie, quali furono i nostri primi Padri. Tutti siamo Fratelli, perchè tutti veniamo da loro, ed il Genere Umano destinato a riempiere, e popolare la Terra non ebbe altra origine. Proseguite.

BARONESSA ANGELUCCI.

Fu assegnato loro da Dio per soggiorno un bellissimo giardino, dove oltre l'amenità, e le delizie del luogo, eravi ogni sorta di alberi, e di frutti. Ve ne era uno fra gli altri, che faceva le più belle poma del Mondo. Ma il Signore comandò ad *Adamo*, e ad *Eva* sotto pena di morte, che non ne mangiassero. Questo solo di tutti i frutti fù ad essi proibito, e ciò per provare la loro ubbidienza. Il Demonio però, che è uno Spirito cattivo, nemico di Dio, e degli Uomini, ebbe invidia della

felicità di *Adamo*, e di *Eva*, e giacchè egli aveva disubbidito al Signore, procurò di renderli tutti due cattivi, e disubbidienti al pari di lui. Che fece perciò? Prese la figura di un Serpente, e disse ad *Eva*, che se ne stava sola passeggiando per il giardino: Perchè non mangiate voi di queste poma? Possono esser più belle? Oh se sentiste come sono saporite! Provatene un solo, e vedrete, se dico il vero. *Eva* in cambio di turarsi le orecchie, e fuggir via, si trattenne a discorrere col Demonio, e gli rispose, che Dio non voleva che ne toccassero, e che gli aveva minacciati di morte, se ne avessero mangiato. Eh via: Non gli badate, ripigliò il Serpente, questo è un inganno. State pur di buon animo; vi assicuro io, che non morrete. Non bisogna dar fede a tutto quello, che

Iddio vi ha detto. Sapete, perchè vi ha prohibito questo frutto? Velo dirò io. Per l' invidia, che ha del vostro bene. Conosce egli la sua gran virtù, e sà, che mangiandone, diventereste simili a lui, e perchè non arriviate mai ad uguagliate la sua Potenza, la sua Grandezza, ed il suo Sapere, vi ha comandato di astenervene, e di non toccarlo nemmeno. La povera *Eva* solleticata dalla propria vanità, e stimolata dal desiderio di diventare una nuova Divinità sulla Terra, si lasciò sedurre da queste parole, e fù così cieca, che credette più al Demonio, che a Dio. Prese ella un pomo per se, e ne diede un altro al Marito *Adamo*, il quale non seppe resistere alle insinuazioni della Moglie, e seguitò il suo esempio. Mangiato che ebbero di questo disgraziato frutto, si avvidero subito, che avevano

commesso un peccato gravissimo, e pieni di confusione, e rossore, cercarono di ascondersi, e di ricuoprirsi con alcune foglie di fico cucite insieme, quasichè fosse possibile nascondersi agli occhi di Dio. Ma tutto fù inutile. Dopo qualche tempo comparve il Signore alla loro presenza, e chiamato *Adamo* con un tuono di voce spaventosa, e severa: Perchè, gli disse, hai tu trasgredito il mio comando? *Adamo* allora, in vece di riconoscere il suo delitto, e dimandarne perdono a Dio, cercò di scusarsi con dire: Signore la colpa è della Donna, che mi avete data per compagna. Ella ha tolto il frutto, me lo ha offerto, ed io per compiacerla, l'ho gustato. Nò, Signore, rispose *Eva*. Tutta la colpa è del Serpente. Egli è stato il traditore, che mi ha ingannato. Non più ripigliò

allora Iddio. Tutti tre siete colpevoli, e tutti tre sarete gastigati. Il Serpente sarà maledetto fra tutte le bestie della Terra, e gli sarà schiacciata la testa da una Donna, con la quale non avrà mai pace. *Eva* sarà obbligata a soffrire molti travagli, e a star soggetta all' autorità dell' Uomo, che dovrà riconoscere, ed ubbidire come suo capo, e padrone. *Adamo* morrà, e morrà pure la sua moglie; sarà costretto a procacciarsi il pane a forza di sudore, e fatiche, ed il corpo dell' uno, e dell' altro, ritornerà di nuovo ad esser polvere, e terra, come era prima. Ciò detto, scacciò *Adamo*, ed *Eva* dal bel giardino, che si chiamava il *Paradiso Terrestre*, e vi pose in guardia alle porte un' Angelo, con una spada di fuoco, il quale impedisse loro di mai più rientrarvi.

MAESTRA.

Venite la mia cara *Angelucci* venite, che io vi dia un'abbraccio. Avete detta la vostra Lezione da Maestra, ed avendo principiato così bene, spero, che proseguirete anche meglio. Ma ditemi, il fine, per cui noi impariamo le Istorie, è forse quello solamente di diventare sapienti?

BARONESSA ANGELUCCI.

Cosa vuole, che risponda Signora Maestra? Io non saprei che dire in verità.

MAESTRA.

Sù via *Donna Giustina*. Dite a queste Damine quello che bisogna fare, quando si ascolta, oppure si legge una Storia.

D. GIUSTINA.

Ella mi hà detto, ed insegnate più volte, che bisognava esaminare attentamente le buone, e le cattive azioni di coloro, dei quali par-

lano le Istorie, che noi impariamo, per non cadere negli stessi vizj, ed errori, e per imitare le loro virtù, ed i loro lodevoli esempj.

MAESTRA.

Così è, mia cara. Avete risposto benissimo. Vorrei ora sapere da *Donna Placidia* qual profitto ha ricavato da questa Istoria, che ha intesa con tanta attenzione.

D. PLACIDIA.

Quando sarò caduta in qualche mancanza non cercherò di scusarmi, ma ne dimanderò subito perdono.

MAESTRA.

Benissimo. E voi *Donna Emilia*?

D. EMILIA.

Da quì avanti, quando mi sentirò stimolata dalla gola, o mi verrà voglia di fare qualche disobbedienza, penserò subito dentro di me, che questa cosa me la suggerisce il Serpente, che mi stà accanto,

e gli dirò: Va' via cattivo. Voglio ubbidire a Dio, e non a te.

MAESTRA.

Questo è un pensare da Figlia savia, e di buona indole, come voi siete. Beata voi, se metterete in pratica questa massima. E la mia cara *Contessina Spiritosi*, che cosa pensa?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Penso alla gran vanità, e superbia, da cui *Eva* si lasciò acciecare. Che pazzía! Voler essere uguale a Dio! Si può dare presunzione maggiore? E poi bisognava ben dire, che ella fosse golosa all'eccesso. Se non avesse avuto altro da mangiare, sarebbe stata in qualche parte scusabile; ma con tante altre cose buonissime a sua disposizione, un trasporto di ingordigia simile, non se le può perdonare. Se fossi stata in luogo suo, può essere che un po-

mo mi avesse fatto prevaricare, ma non lo credo.

MAESTRA.

Se la nostra conversazione non fosse stata lunga abbastanza, vi direi un' Istoriella curiosa, di cui mi fate ora sovvenire, ma la racconterò quest' altra volta.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ah, Signora Maestra, la prego, non ci differisca questo contento. Sono certissima, che nessuna di noi soffrirà il minimo tedio in sentirla. Via ci faccia il piacere, la racconti adesso.

MAESTRA.

Che ne dite mie care? Siete contente?

TUTTE.

Sì Signora; contentissime.

MAESTRA.

Un certo Re di umor giojale, ed allegro, essendo un giorno alla caccia, si smarrì dentro un bo-

sco. Or mentre andava quà, e là cercando la strada, sentì due persone discorrere insieme. Si avvicinò bel bello verso quella parte, donde veniva la voce, e senza essere osservato, vide un' Uomo, ed una Donna, che stavano facendo legna. Erano Marito, e Moglie, ed arrivò appunto che ella diceva. Ecco quì, bisogna fatigare come bestie dalla mattina alla sera, e tutto per causa d'*Eva* nostra Madre; La sua gola ci ha rovinati. Se non fosse stata tanto ghiotta del pomo, felici noi! Eh il male, rispose l' Uomo, non è venuto tutto da *Eva*. Io mi lamento più di *Adamo*, che di lei. Oh io non sarei stato così sciocco di dar retta alle parole della Moglie. Se fossi stato in suo luogo, e tu mi avessi istigato a gustar di quei pomi, sai che avrei fatto? Ti avrei risposto con una buona guancia-

ta, e senza far chiacchere ti avrei voltate le spalle. Il Re, stando dietro un cespuglio, si prese gusto di sentirli fare questi discorsi, e quando ebbero finito, si fece avanti, e senza mostrarsi inteso di nulla, li salutò gentilmente, e poi disse loro in atto di compassione: Povera gente! Si vede bene, che la fatiga non vi manca. Pur troppo, Signore, risposero eglino, senza sapere, che quegli era il Re, ci convien lavorare dalla mattina alla sera, senza avere un'ora di riposo. E con tutto questo, appena si guadagna tanto da campare miseramente. Poverini, replicò il Re, quanto vi compatisco! Sentite però. Volete far una cosa, che vi suggerirò io? Venitevene a star con me. Avrete di che vivere comodamente, senza mai fatigare, e non vi lascerò mancar nulla. In questo mentre arrivarono i Fa-

migliari del Re, che andavano in traccia di lui, e quei poveri Villani avvedendosi allora, che quello era il Principe, rimasero estatici, e benedissero ben di cuore il Signore, che avesse mandato loro questa fortuna. Partirono dunque con lui, ed arrivati in Corte, il Re li fece subito vestire da signori, assegnò loro un bell'appartamento, furono provveduti di gioje, di carrozze, di servitori, ed ogni giorno avevano a pranzo dodici piatti dalla cucina del Re. Era già passato un mese, che godevano allegramente di questa cuccagna, quando all'improvviso, in vece di dodici piatti secondo il solito, fu imbandita la loro tavola di ventiquattro. Nel bel mezzo però ve fu posto uno più grande degl'altri, ma coperto. La Donna di sua natura curiosa, appena lo vide, stese subito la mano per

alzare il coperchio, ed osservare quel che vi era dentro. In quell' atto un Ufiziale del Re, il quale era stato mandato a questo fine, le disse, che Sua Maestà proibiva loro espressamente di toccare quel piatto, e che non voleva, che si scuoprisse. Quando i Servitori furono usciti, il Marito accortosi, che la Moglie non mangiava, ed era malinconica, le dimandò che cosa avesse, ed ella rispose, che di tutto quello, che era stato portato in tavola, per buono che fosse, non se ne curava nulla, e che il suo piacere sarebbe stato di poter vedere, e gustare di ciò, che stava nel piatto coperto. Sei tu pazza? ripigliò il Marito; Non hai sentito, che il Re non vuole, che si tocchi? Questa è un' ingiustizia, replicò la Moglie, che il Re ci fà. Se non voleva, che vedessimo quel che stà dentro nel piatto, non do-

veva farlo portare in tavola. E quì cominciò a farsi venire il pianto agli occhi, ed a protestare, che se il Marito non lo scuopriva, piuttosto che assaggiar nulla, si sarebbe lasciata morire di fame. Quando il pover' Uomo la vide piangere non potè più resistere, e siccome l' amava molto, così non ebbe cuore di disgustarla. Sicchè prese a dirle, che stesse pure allegra, e si consolasse, perchè egli avrebbe fatto di tutto per vederla contenta. Nello stesso tempo scuoprì il piatto, e scappò fuori un piccol topo, che fuggì via come il vento. Corsero subito per raggiungerlo, ma esso più lesto di loro si ficcò in un buco della stanza, e si mise in salvo. In questo mentre comparve il Re, ed accortosi del fatto, dimandò che cosa fosse accaduto del topo. Signore, disse il Marito, in questo mo-

mento si è cacciato in quel buco. Questa benedetta Donna mi ha importunito tanto, perchè le facessi vedere ciò che stava dentro del piatto, che io alla fine per soddisfarla; l'ho scoperto, ed il topo è fuggito via. Bravissimo, rispose il Re in aria di burla. Voi siete veramente un grand' Uomo. Si vede, che a tempo, e luogo vi ricordate delle promesse, e sapete far uso dell' autorità, e fermezza, di cui bisogna servirsi colla Moglie, quando tenta di tirarci al male. Ecco lo schiaffo, con cui avreste mortificata la curiosità, e l' ingordigia di *Eva*, se foste stato in luogo di *Adamo*. Chiamatelo pure uno sciocco, che ne avete ragione. Per insegnar la maniera di regolarsi con la Moglie non vi è miglior maestro di voi. Indi rivoltosi alla Donna: E voi, ripigliò, Signora Dottoressa, non ave-

vate tutto il motivo di prendervela contro la povera *Eva*, e tacciarla di golosa, e superba. Che ve ne pare? Ventiquattro piatti squisiti non sono bastati per contentarvi. Quello solo, che io vi avea proibito, ha risvegliato la vostra curiosità, e non avete saputo resistere. Partite dunque ambedue dalla mia Corte. Ritornate nel vostro stato di prima, e da quì avanti imparate a proprie spese a rispettare i nostri primi Padri. Non caricate più *Adamo*, ed *Eva* di rimproveri per le fatighe, e disagj della vostra condizione; ma compatiteli, scusateli, e rassegnatevi alle adorabili disposizioni della Divina Provvidenza, senza mormorare di alcuno.

Contessina Spiritosi.

Questa istoria, Signora Maestra, scommetterei, che l'ha inventata per me, e sarei certa di vincere.

MAESTRA.

Eppure v' ingannate. Non mi ricordo più dove, ma in qualche luogo l' ho letta sicuramente. E' vero però, che vi quadra a maraviglia.... Ma per adesso basta. Divertitevi un poco al Giuoco delle Metamorfosi, e poi *Donna Placidia* dirà la sua lezione.

D. PLACIDIA.

Dopo che *Adamo*, ed *Eva* furono usciti dal Paradiso Terrestre ebbero due Figliuoli. Il primo fù chiamato *Caino*, ed il secondo *Abele*. *Caino* si diede a fare l' Agricoltore, ed attendeva a coltivar la Campagna. *Abele* prese il mestiere di Pastore, e guardava le pecore. Praticava *Adamo* il Santo costume di offerire a Dio una porzione delle cose, che aveva, cioè a dire i primi fiori, che spuntavano dalla terra, i primi parti delle sue greggie, e i primi frutti,

che producevano gli alberi da lui coltivati. Non è già che il Signore avesse bisogno di queste offerte, ma *Adamo* lo faceva per ravvivarsi alla memoria, che quanto aveva, tutto gli veniva da Dio, e per dimostrare in qualche maniera la sua gratitudine, e sommissione verso di lui. I due Figlioli seguitarono il buon esempio del Padre, e ciascheduno di loro andava nei giorni destinati all'Altare, portava le sue offerte, faceva le sue preghiere, e sacrificava i suoi Doni. Ma *Caino* avvezzatosi fin da fanciullo ad esser poco divoto, e timorato di Dio, non lo faceva di buon cuore, e quel che offeriva al Signore, lo dava di mala voglia, e per pura apparenza. Quando nasceva nel suo campo qualche bel frutto se lo teneva per se; e quelli, che non erano buoni per lui, li pre-

sentava a Dio nei suoi Sagrifizj. *Abele* al contrario, il quale sino dalla tenera età, aveva procurato di osservare i doveri della Religione, e di accostumarsi al bene, sceglieva i più grassi, ed i più belli agnellini della sua greggia, e li offeriva di buon animo con sentimenti di vera, e soda pietà. E perciò Iddio, che vede il cuore, lo amava, e gradiva i suoi doni. Quelli poi di *Caino* non gli erano cari, nè mai mostrossene contento. Che fece egli dunque? In vece di imitare l'esempio del Fratello minore, cominciò a rodersi internamente della preferenza, con cui era riguardato da Dio, ed a prenderne invidia. Questa passione ebbe forza di accuorarlo in maniera, che non alzava più gl' occhi da terra, e pieno di cattivo animo contro di *Abele*, viveva inquieto, e furioso, senza avere un

momento di bene. Gli disse un giorno il Signore: Che hai *Caino*, che ti vedo così smaniante, e turbato? Non sai tu forse, che facendo del bene, ne avrai premio, e consolazione, e facendo del male, te ne verrà rammarico, e gastigo? Non sai, che ognuno, se vuole, può tenere in freno le sue passioni, e che basta fare un buon uso della propria volontà, e dei miei doni per non peccare? Così gli parlò Dio, e fù lo stesso che dirgli: Non deve l'Uomo disgustarsi, se non quando ha mancato al proprio dovere. Perciò in vece di affliggerti, e perdere la pace dell'animo, procura di non peccare, e di farti buono, perchè in tal maniera sarai subito tranquillo, e contento. *Caino* in vece di profittare degli avvisi, che Dio per sua bontà si era degnato di dargli, incontratosi con *Abele*, gli

disse: Vuoi tu, che andiamo fuori insieme a fare una gita al mio campo? Volentieri, rispose *Abele*, che non aveva alcun sospetto del Fratello, e lo stimava al pari di se affettuoso, e sincero, ed incapace di commettere azioni cattive; e subito si incamminò con esso, e si lasciò condurre dove a lui piacque. Quando furono arrivati al luogo, che il traditore *Caino* erasi prefisso, cosicchè *Adamo*, ed *Eva* non potessero vedere, ed impedire l' orribile misfatto, che aveva macchinato, si avventò furioso contro il povero *Abele*, e lo uccise. Indi fatta una fossa vi nascose il cadavere, e credette in tal maniera, che il suo delitto dovesse essere occulto. Iddio però, che vede tutto, ed è presente in ogni luogo, glielo aveva veduto commettere, e tanto bastava, perchè potesse, o presto,

o tardi aspettarsi di essere scoperto, e gastigato. Ma volle allora il nostro buon Dio mostrare in apparenza di non saperlo, e così dargli adito a confessarlo, e pentirsene. Disse dunque a *Caino* con maniera dolce, e piacevole: Dov' è *Abele*, che non lo vedo? Eche? rispose il temerario. Sono io forse la guardia di mio Fratello? Allora Iddio postosi in aria di maestà, e di rigore, con un tuono di voce minacciosa, e severa: Che hai tu fatto, gli disse, Uomo indegno, e inumano? Hai tolta la vita al tuo Fratello, ed il suo sangue innocente grida vendetta contro di te. Va' dunque da me maledetto in eterno; và ramingo, e fuggiasco sopra la terra. Il tuo peccato sarà un continuo tormento, che ti affliggerà notte, e giorno senza lasciarti un momento di pace. La disperazione, e il timo-

re di essere ucciso da chiunque incontrerai, ti renderanno l' Uomo più infelice del Mondo, e ti faranno desiderare la morte. Ma io non permetterò, che ti sia levata la vita, e viverai lungamente per lungamente soffrire. *Caino* a tali parole tremò da capo a piedi, impallidì, e non ebbe più coraggio di aprir bocca, e di alzare gli occhi da terra. Restò poi così sbigottito, e spaurito in viso, così confuso, ed inquieto, così tormentato dagli interni rimorsi della coscienza, e da continuo tremore in tutte le membra, che al vederlo faceva pietà ed orrore, dimodochè fù sempre odiato da tutti; ma appunto per essere così miserabile, ed afflitto, si astenne ognuno dal privarlo di vita. Partitosi adunque dal cospetto di Dio, abbandonato il suo campo, e allontanatosi per sempre dalla pre-

senza del Padre, e della Madre se ne fuggì lontano in compagnia della moglie, e andò ad abitare in altra parte. Per meglio assicurarsi fabbricò una Città, che fù la prima del Mondo, ebbe molti Figliuoli, si fece capo di malviventi, peggiorò sempre di giorno in giorno, e dopo esser vissuto da disperato, da disperato morì.

MAESTRA.

Brava la mia cara *Placidia*; Vi siete portata a maraviglia. Avete imparata bene a memoria la vostra lezione, siete stata attenta a recitare appuntato, a non rompere, e confondere il senso, a dar risalto al discorso con cambiar voce a suo tempo, a pronunziare in somma con naturalezza, e con grazia. Bravissima. Lodo il vostro spirito, e la vostra buona maniera. Ma ditemi *Donna Emilia* Vi è venuto in mente pensiero alcuno sentendo la Storia di *Caino*?

D. Emilia.

Non me la faccia dire Signora Maestra. E' una cosaccia troppo cattiva. Avrei rossore, che si sapesse.

Maestra.

Sì, mia cara, fatevi cuore. Una Damina, che ha il coraggio di confessare i suoi difetti, è vicinissima ad emendarsi.

D. Emilia.

Ebbene. Son pronta a dirlo, se lo comanda.

Maestra.

Sentiamo.

D. Emilia.

Io ho invidia di mia Sorella maggiore. Il Signor Padre, e la Signora Madre l'amano più di me, e questo è cagione, che io non posso soffrirla, e la guardo sempre con cattivo animo. In certe occasioni mi fà tanta rabbia, che se potessi, chi sà?....forse....

MAESTRA.

Non dite di più. Vi volete far più cattiva di quel che siete? Ma se vostra Sorella è più amata di voi, la colpa di chi è? Riflettetevi bene, e vedrete, che non può attribuirsi ad altri, che a voi. Se foste Madre, ed aveste due Figlie, una delle quali fosse savia, quieta, rispettosa con tutti, applicata al suo dovere, e piena di buone qualità, l'altra poi fosse ostinata, disubbidiente, cattiva, e disattenta in tutte le cose, quale delle due vi sarebbe più cara?

D. EMILIA.

La prima.

MAESTRA.

Vedete dunque, che se in casa, vostra Sorella è più ben veduta, e le si fanno maggiori carezze, ella se le merita, e non avete ragione di lamentarvi. Fatevi buona, e savia ancora voi, e

son sicura, che sarete amata egualmente.

D. Emilia.

E' vero Signora Maestra: comprendo che dice bene, e le prometto di correggermi.

Maestra.

Ed io vi prometto, che diventerete amabile, e contenta al pari di vostra Sorella, e l'invidia sarà finita. Sappiate cara, che questo è un difetto dei più vergognosi, che possano aversi; in circostanza più opportuna vi farò di esso un quadro così esprimente, che dovrete inorridire; intanto però vi prego caldamente a guardarvene sull'esempio di *Caino*. E' ormai tempo di troncare la nostra conversazione; dunque......

Contessina Spiritosi.

Mi permette Signora Maestra, che le dimandi una cosa?

MAESTRA.

Dite pure.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Come si accorse *Caino*, che Iddio non gradiva i suoi Sacrifizj?

MAESTRA.

La Scrittura Santa non lo spiega, ma l' opinione, che più mi piace, e più si accorda, come vedremo, al costume tenuto da Dio in altri Sacrifizj, si è, che scendesse dal Cielo una fiamma, la quale abbruciasse le offerte di *Abele*, senza toccar quelle di *Caino*, e che egli si accorgesse da questo segno visibile, che il Signore non accettava i suoi doni, perchè non mandava il fuoco celeste per consumarli. . . . . . Ma bisogna separarsi; addio mie care; Io son tanto contenta della vostra attenzione, che in ricompensa vi prometto quest' altra volta una Novella, che vi piacerà moltissimo.

DIALOGO V.

Maestra, e Dette.

MAESTRA.

Oggi Signorine mie, siete state più sollecite del solito; Io mi sono alzata da tavola in questo punto.

CONTESSINA SPIRITOSI.

E noi per venir più presto abbiamo pranzato in pochissimo tempo.

MAESTRA.

Male, Figlie mie; non vi è cosa più contraria alla salute quanto il mangiar troppo in fretta, divorando il cibo, senza masticarlo a dovere. Avvertite bene di non farlo mai più. Per adesso differi-

remo la nostra conversazione. Questo piccolo gastigo vi servirà di ricordo per l'avvenire. Vi condurrò in vece a passeggiare nel giardino.

Baronessa Angelucci.

Il passeggio è bello, e buono, ma le Storie mi piacciono ancor più. Cara Signora Maestra ci perdoni per questa volta. Se avessi saputo, che il mangiar troppo presto fosse una cosa cattiva, le giuro in coscienza mia....

Maestra.

Ecco un' altra mancanza. Non vi avvezzate mai più a giurare sulla vostra coscienza. Questa maniera di parlare disdice in bocca di tutti, ma singolarmente di una Dama, che non deve mai servirsi di espressioni plebee, ed indegne della sua nascita. Presentemente, Figlie mie, non voglio farvi ripetere le lezioni, che avete im-

parate, perchè temo di nuocervi. Sò quanto pregiudichi alla salute l'applicare immediatamente dopo il pranzo, o la cena.

D. Emilia.

Ebbene, giacchè vuol così, noi non diremo nulla. Ma ella ci può dir però qualche cosa. Staremo ad udire senza parlare. Questo non ci può far male. Si ricordi, che ci ha promesso di raccontare una bella Novelletta. Via, Signora Maestra ci faccia questo favore.

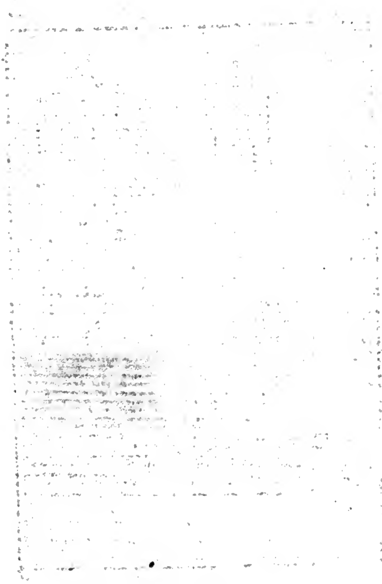
Maestra.

Vedo in somma, che bisogna fare a modo vostro. Quando siete buone non ho cuore di negarvi nulla. Andiamo dunque a sedere nel Giardino, e vi dirò la Novella, che vi ho promessa.

BELLINDA
E IL MOSTRO.

Un Mercante ricchissimo aveva tre Figliuoli maschi, e tre femmine. Siccome era Uomo di giudizio, e buon Padre di famiglia, così non risparmiò nè attenzione, nè spesa per educarli bene, e scelse a tal fine i migliori Maestri, che gli riuscì di trovare. Le sue Figlie erano molto avvenenti, ma la minore si chiamava la *Bella* per preferenza, e questo nome, che le fù dato da piccola, lo ritenne, fintantochè, crescendo in età, le fù mutato in quello di *Bellinda*. Era perciò l' oggetto dell' invidia delle Sorelle, e tantopiù la guardavano di mal' occhio, quantochè avendo profittato della buona educazione datale dal Padre, non solamente le superava in bellezza,

Amica vi Sarò fino alla morte,
Non già diverrò mai vostra Consorte.



ma quel che deve più stimarsi, in bontà di cuore, ed acutezza di spirito.

Le due Sorelle maggiori avevano la testa piena d'albagía, e perchè erano ricche, volevano farla da Dame, nè si degnavano di ricevere, e restituire le visite alle Mercantesse loro pari, non ammettendo che Persone nobili alla loro conversazione. Andavano ogni giorno a spasso, freqüentavano i Teatri, non si facevano Accademie, o Festini, a cui non intervenissero; in somma non pensavano che a darsi bel tempo, e si burlavano continüamente della Sorella minore, che per lo più se ne stava ritirata in casa a lavorare, e ad istruirsi con la lettura di buoni Libri.

Siccome sapevasi per la Città, che queste Giovani erano molto facoltose, così non mancarono ric-

chi Mercanti, i quali aspirarono alle loro nozze, e le chiesero in spose. Ma rigettarono esse ogni proposizione di matrimonio, e risposero, che non si sarebbero mai indotte a dar la mano di sposa, se non a' Persone Nobili, e titolate. *Bellinda* al contrario, senza disprezzare alcuno, ringraziava con buona maniera i' Partiti che le venivano proposti, dicendo, che era ancor troppo fresca di età, che doveva dare la preferenza alle Sorelle maggiori, e che desiderava di tenere ancora per qualche anno compagnia a suo Padre.

Egli intanto, colpito da un' improvvisa disgrazia, cadde in miseria, e di tante ricchezze, che possedeva, non gli restò che una piccola Casa di Villa, la quale era situata in grandissima distanza dalla Città. Diede una tal nuova ai suoi Figli, e disse loro con

le lagrime agli occhi, che per campare bisognava assolutamente ritirarsi in campagna a fare la vita da contadino, ed a procacciarsi il pane con la propria industria, e sudore.

Le due Sorelle maggiori risposero francamente al Padre, che non volevano in conto alcuno abbandonare la Città, e gli dissero, che ad esse non mancavano Amanti in buon numero, i quali si sarebbero creduti fortunati, se fosse loro toccato in sorte di sposarle senza dote, e così come erano, sprovvedute affatto di beni di fortuna. Le Poverine s'ingannavano assai. Appena intesa la disgrazia del Padre, tutti gli voltarono le spalle, e nessuno le guardò più in faccia. E siccome per la loro boria erano generalmente malvedute, così ognuno diceva: ben gli stà: non hanno male, che

non meritino. Calerà finalmente tanto fumo, e si vedrà abbassata tanta superbia. Vadano ora in campagna a guardare le pecore, e facciano colà le Dame in compagnia dei Villani.

Nello stesso tempo però, che tutti mostravano di compiacersi della loro disgrazia, non vi era alcuno, il quale non compatisse sinceramente *Bellinda*. Peccato, diceva ognuno, che una Fanciulla così buona, così savia, così onesta, ed amabile sia soggetta alla stessa cattiva sorte delle Sorelle! Anzi vi furono alcuni Cavalieri così generosi, che si offersero di sposarla, senza un soldo di dote. Fù il suo buon cuore, che non le permise di consentirvi, e non potè risolversi ad abbandonare il suo povero Padre nello stato infelice, in cui si trovava. Risolvette dunque di andar seco in villa, per

assisterlo, per consolarlo, e per porgerli nelle sue strettezze, e bisogni tutto quell' ajuto, che da lei dipendeva. Si afflisse è vero, da principio, e sentì la povera Fanciulla tutto il peso della sua disgrazia, ma si consolò poi dicendo seco stessa: Che giova accuorarsi? Tutte le lagrime, e le querele del mondo non mi faranno più ricca di quello che sono. Nelle mie circostanze non mi resta, che procurare di rendermi superiore alla mia sorte, e di viver felice nella mia povertà.

Giunto il tempo di partire, convenne, loro malgrado, alle due Sorelle maggiori di seguitare il Padre. Si ritirò egli in Villa, e vi si stabilì, occupandosi con i tre suoi Figliuoli a lavorare la terra, ed a provvedere in tal guisa alla sussistenza comune. *Bellinda* si alzava da letto sollecitamen-

te, accudiva alle faccende di casa, e preparava il pranzo per la Famiglia. Provò da principio non poca pena, e repugnanza, perchè non era assuefatta a fare il mestiere della serva, ma in capo a due mesi diventò più vigorosa, e più forte, e la fatica stessa giovò moltissimo alla sua salute. Terminate le faccende domestiche, impiegava il resto del tempo a leggere, a suonare il cimbalo, ovvero a cantare, mentre cuciva, e filava.

Le sue Sorelle al contrario morivano di dispetto, e di noja. Si alzavano tardissimo, non sapevano come passare la giornata, e tutta la loro occupazione consisteva nell'amareggiarsi semprepiù col richiamare alla memoria ora i belli abiti, ora le geniali compagnie, ed ora i tanti divertimenti, che avevano perduti. Guarda-

te, dicevano fra di loro, guardate quella melensa di nostra Sorella. Le sue inclinazioni sono talmente basse, ed è così stupida, e di animo vile, che arriva perfino a chiamarsi contenta della situazione infelice, in cui si ritrova. Il buon Padre pensava diversamente. Sapeva, che *Bellinda* aveva più spirito di loro, ed era più assai capace di farsi onore nelle conversazioni. Perciò ammirava maggiormente la virtù della Figlia, e soprattutto la sua pazienza; tantopiù che le Sorelle non contente di abbandonare a lei tutto il peso del governo domestico, la motteggiavano ogni poco, e se la mettevano sotto i piedi.

Era già un anno, che tutta questa Famiglia viveva ritirata in Campagna, quando impensatamente giunse al Padre una lettera, che gli dava parte dell'arrivo di una

Nave carica di Mercanzie, che erano sue proprie. Poco mancò che una tal nuova non facesse impazzir di allegrezza le due Sorelle maggiori, le quali subito si figurarono, che ben presto sarebbero uscite dalla loro solitudine, e ritornare in Città. Quando viddero il Padre in atto di partire non pensarono, che a caricarlo di commissioni di trine, ventagli, abiti di moda, e di ogni altra sorta di abbigliamenti donneschi. *Bellinda* non gli dimandava nulla sul riflesso, che tutto l' importare delle merci non sarebbe bastato per soddisfare la vanità delle Sorelle. E per te, le disse allora il buon Vecchio, per te che cosa dovrò comprare? Non mi chiedi nulla? Giacchè Signor Padre, rispose *Bellinda* ha tanta bontà per me, la prego a comprarmi una pianta di rose, poichè quì

non ne abbiamo. Non è già che *Bellinda* si curasse di un tal fiore, ma fece ciò per non condannare col suo esempio la condotta delle Sorelle, che l'avrebbero tacciata di affettazione, e superbia, quasichè si fosse voluta distinguere, col non dimandare cosa alcuna.

Partì il buon Vecchio, ma giunto in Città gli fù mossa lite da varj Mercanti, i quali pretesero di aver diritto sopra il carico della Nave, e dopo infinite brighe, e travagli, pensò di cedere, e ritornarsene alla sua Villa povero come prima. Non gli restavano per arrivarvi, che trenta miglia di cammino, ma nel trapassare un bosco smarrì la strada. Nevicava fortemente, e faceva un vento così gagliardo, che lo sbalzò due volte da cavallo. In questo mentre fu sorpreso dalla notte, e perduta allora ogni speranza di

scampo, videsi ridotto a morir di fame, o di freddo, o ad esser mangiato vivo dai Lupi, che sentiva urlare per ogni parte.

Tutto ad un tratto però, voltando gli occhi verso l'estremità di un lungo viale di alberi, vide un lume, che pareva molto distante. Si incamminò a quella volta, ed osservò che la luce veniva da un gran Palazzo, che era tutto illuminato. Il buon Vecchio ringraziò Dio del soccorso, che gli mandava, e si affrettò di arrivare a quel magnifico Albergo. Pensate, quanto rimase attonito nel giungervi, quando non trovò persona alcuna nel Cortile. Il suo Cavallo, che gli veniva appresso, vedendo una grande scuderia aperta, vi entrò, ed avendo sentito l'odore del fieno, e della biada, la povera bestia, che si moriva di fame, vi corse sopra con una

grandissima avidità. Il Mercante lo legò nella stalla, e salì poi le scale del Palazzo, ma senza incontrare alcuno. Entrato in sala trovò un gran Cammino acceso, ed una tavola imbandita delle più squisite vivande, e si maravigliò che fosse preparata, come era, per una sola Persona. Essendo tutto bagnato dalla neve, e dalla pioggia, si accostò al fuoco per asciugarsi, e si fece cuore dicendo tra se: Che male può esservi? Quando venga il Padrone, o i Servitori mi trovino quì, spero, che osservando lo stato, in cui sono, mi perdoneranno la libertà, che io mi son presa. Stava intanto aspettando di veder comparire da un momento all' altro qualcheduno di Casa, ma inutilmente. Era ormai mezza notte, e non vedeva alcuno. Che fece? Non potendo più resistere alla fa-

me, che lo stimolava, profittando di un Pollo arrostito, che era in tavola, lo mandò giù in quattro bocconi non senza un gran timore di essere scoperto. Bevve pure un sorso di vino, e fattosi più animoso uscì dalla sala, e passò in un bellissimo appartamento superbamente addobbato. Trovata quivi una Camera, dove era un buon letto, nè potendo più reggere alla stanchezza, ed al sonno, prese il partito di chiudervisi, e coricarsi.

Mancavano tre ore al mezzo giorno quando si destò, e rimase molto maravigliato di trovare un'abito nuovo in luogo del suo, che era tutto infangato, e malconcio. A quel che vedo, disse allora dentro di se, questo Palazzo appartiene a qualche Fata, la quale ha avuto pietà del mio stato. Si affacciò quindi alla finestra, ed

invece di vedere il terreno tutto coperto di neve, osservò, che era sparso di bellissimi fiori. Rientrato nella sala dove aveva cenato la sera, vi trovò una tazza di cioccolata sopra di un tavolino. Vi ringrazio Signora Fata, disse allora ad alta voce, vi ringrazio della bontà, che avete per me, e dopo averla bevuta con gusto, uscì fuori, e si incamminò verso la scuderia, per prendere il suo Cavallo, e partire. Vide, nel traversare il Cortile, una gran quantità di piante di rose, e ricordatosi, che *Bellinda* gli aveva raccomandato di portargliene una, colse la prima, che gli venne alle mani, che era appunto la più bella. Tutto ad un tratto udì uno strepito grande, e si vide arrivare addosso una bestia così orribile, e mostruosa, che stiede quasi per soccombere, tanto fù lo spa-

vento, che lo assalì. Quanto sei mai incivile, ed ingrato, gli disse la bestia, con tuono di voce terribile. Io ti ho salvata la vita, ricevendoti nel mio Palazzo, ti ho dato ricovero, ti ho ristorato, e vestito, e tu in ricompensa del bene, che ti ho fatto, ardisci rubarmi una pianta di rose, che è la più cara, che io mi abbia. Può solamente la tua morte riparar questo fallo. Non ti dò che un quarto d' ora di tempo per dimandar perdono a Dio, e disporti a subire la pena dell' attentato commesso.

Quel povero Vecchio si gettò in ginocchioni, e con le mani giunte, pietà, esclamò; pietà Eccellenza. Ho fatto male non volendo. Gliene dimando perdono; non credevo di offenderla cogliendo una pianta di rose, per portarla alla minore delle mie Fi-

glie, che me l' aveva richiesta. Io non mi chiamo Eccellenza, ripigliò la Bestia, mi chiamo Moscrò. Non mi curo di adulazioni, nè di cerimonie; voglio, che si parli meco come si pensa. Se credi di adescarmi con le lusinghe, e le lodi, tu sei in errore. Senti dunque la mia risoluzione. Tu dicesti, che hai delle Figlie. Se così è, ti perdono, con patto però, che una di esse venga spontaneamente a sacrificarsi per te. In caso poi, che nessuna di loro voglia perdere la propria vita per salvarti, ti dò allora tre mesi di tempo per disporre delle cose tue. Giura di ritornare, non mi far repliche, e parti. Per quanto il buon Padre niente osasse a ciò replicare, ripugnava internamenre al progetto fattogli, e non ebbe mai il pensiero di permettere, e soffrire, che una delle sue Figlie,

fosse vittima di quella Bestiaccia. Non se le oppose apertamente, per avere almeno la consolazione di abbracciare, prima di morire, la sua Famiglia. Giurò dunque di ritornare nel tempo prefisso, e la Bestia gli permesse di partire quando voleva. Non voglio peraltro, soggiunse, che tu parta colle mani vuote; ritorna nella Camera dove hai dormito; ivi troverai un gran forziere vuoto. Riempilo pure di tutto ciò, che troverai di più prezioso nel mio Palazzo, che io te lo permetto, e sarà poi mia cura di mandartelo a casa. Ciò detto, il Mostro si allontanò, ed il povero Vecchio cercò di consolarsi esprimendosi così. Quando sia scritto in Cielo, che io debba morire, avrò almeno il contento di lasciar da vivere alla mia povera Famiglia. Rientrò dunque nella Camera, do-

ve aveva riposato la notte antecedente, ed avendovi ritrovata una gran quantità di gioje, e di monete, ne riempì il forziere, di cui il Mostro gli aveva parlato, lo serrò a chiave, e rimontato a cavallo, sortì da quel Palazzo, con altrettanto disgusto, quanto era stato il piacere, con cui vi era entrato.

Giunse in poche ore a Casa, ed i suoi Figliuoli tutti contenti di rivederlo, gli cominciarono a fare moltissime affettuose attenzioni. Egli all' incontro invece di corrispondere con reciprochi segni di gioja diede, nel rimirarli, in un dirottissimo pianto. Teneva in mano la pianta di rose, che aveva portata a *Bellinda*, e nel dargliela, prendete, le disse, prendete Figlia mia, queste rose costeranno care al vostro povero Padre. Informò quindi la sua Famiglia del

funesto accidente, che gli era occorso. Le due Sorelle Maggiori si misero a tal racconto a strepitare, a lamentarsi, e ad ingiuriosamente inveire contro *Bellinda*, che non gettava una lagrima. Ecco, dicevano, quel che ha prodotto l'alterigia di costei. Perchè non dimandare al Padre quel che gli abbiamo dimandato noi? La Signorina si è voluta distinguere. Veda ora il bel frutto, che ne hà ricavato. E con tutto questo se ne stà ad occhi asciutti, come, o non le premesse la vita del Padre, o non fosse stata lei cagione della sua morte. Sarebbe inutile il rattristarsi, rispose modestamente *Bellinda*. Che motivo ho io di piangere la sua morte? Non accetta il Mostro in sua vece una delle sue Figlie? Ebbene, io mi sacrifico volentieri al suo furore. Sarò felice, se potrò, morendo;

salvar la vita al mio Genitore, e dargli questa riprova della mia tenerezza. Nò, Sorella, non sarà mai vero, ripigliarono i tre Fratelli; Noi andremo a trovar questo Mostro, ed egli, o perirà per le nostre mani, o vi lasceremo la vita. Non lo sperate, cari Figli, continuò il Padre; egli è impossibile di resistere alla ferocia, e di superare la forza di una tal Bestia. Aggiungereste, cimentandovi, la vostra morte alla mia. Mi compiaccio del vostro affetto, e del buon cuore di *Bellinda*, ma non voglio esporla a morire. Son vecchio, e non mi restano che pochi anni di vita. Li sacrifico volentieri, e non mi rincresce di perderli per voi, giacchè per voi soli, miei cari Figli, desideravo di conservargli. Ma non andrete sicuramente, replicò *Bellinda*, ad incontrare la morte senza di me.

Non potete proibirmi di seguitarvi, ed io sono risoluta di farlo a qualunque costo. Per quanto io sia giovine, non mi curo troppo di vivere, e mi sarà sempre meno grave, e penoso di essere uccisa dal Mostro, che il morire di dolore per la perdita vostra.

Bellinda stiede salda nella risosoluzione presa, e volle assolutamente tener compagnia al Padre, non ostante che tanto esso, che i di lei fratelli facessero di tutto per distorgliela. Le sue sorelle non se ne presero gran pensiero, perchè le di lei virtù erano loro di un continuo rimprovero, e non potevano vedersela davanti agli occhi. Il Padre stava talmente oppresso dalla malinconía, ed immerso in tristi pensieri, che si era affatto dimenticato del forziere. Ma ritiratosi in camera per andare al riposo, restò maravigliato

di trovarlo vicino al letto. Risolvette però di non farne parola, perchè dubitò con ragione, che informate di questo segreto le Figlie maggiori avrebbero voluto subito ritornare in Città, ed abbandonare la Villa, dove egli aveva risoluto di finire i suoi giorni. Lo confidò unicamente a *Bellinda*, dalla quale intese, che in tempo che egli stava lontano, sul supposto, che il carico della nave potesse appartenerli, si erano presentati in Casa alcuni Gentiluomini, tra i quali, due specialmente si mostravano inclinati per le Sorelle. Lo pregò quindi ad impiegare quel denaro per maritarle, giacchè se gli offeriva questa occasione. Aveva ella un cuore così buono, che non lasciava di amarle, quantunque non lo meritassero, e compensava con altrettanto bene tutto il male, che da esse riceveva.

Venuto il tempo di compire la promessa, partì *Bellinda* in compagnia del Padre. Le Sorelle finsero di essere addolorate, nel mentre che i Fratelli esternarono sinceramente con le lacrime la mestizia, che provavano in quel doloroso distacco. Ella fece forza a se stessa, e trattenne le lagrime per non accrescere il loro dolore. Giunsero verso la sera al luogo destinato, ed osservarono, che il Palazzo era tutto illuminato come la prima volta. Salirono con passo lento, e tremante le scale, e trovarono appena entrati, una tavola lautamente imbandita, ed apparecchiata per due Commensali. Il Padre non aveva voglia di mangiare, e molto meno *Bellinda*. Procurando però di comparir tranquilla, si mise a sedere, e volle gustare delle vivande già preparate non per altro

che per incoraggirlo a cenare. Tosto che ebbero finito di cibarsi, sentirono uno strepito grandissimo, per il che il povero Padre diede piangendo l'ultimo addio alla Figlia. Comparve il Mostro, e *Bellinda* inorridì al vedere una figura così spaventosa, ma come meglio potè si fece animo, ed avendole richiesto il Mostro, se era venuta spontaneamente, rispose subito di sì, senza esitare, e scomporsi. Siete in verità una buona Fanciulla, ripigliò il Mostro: Vi sono molto obbligato. Indi rivolto al Padre. Voi, gli disse, partirete dimani, ed avvertite bene di non ritornar mai più in questo luogo; addio. Ciò detto, si ritirò. Il buon Vecchio allora abbracciando teneramente *Bellinda*, ah son perduto, le disse. Non ho più forza di reggermi per lo spavento. Ma non sarà mai vero,

che ti abbandoni alla discrezione di un Mostro cotanto orribile. Voglio restar teco a qualunque costo. Nò caro Padre, replicò ella con incredibile fermezza di spirito, voi dovete partire. Abbandonatemi pure nelle mani di quel Dio, che protegge gli innocenti. Confido nel suo soccorso, e spero che avrà pietà anco di me.

Essendo molto inoltrata la notte, determinarono finalmente di andarsene a letto, quantunque nè l'uno, nè l'altra si sentissero la minima volontà di dormire; Ma appena coricati, si addormentarono, e comparve in sogno a *Bellinda* una Matrona veneranda, la quale dissele queste parole. State pur di buon animo, cara Figlia. La bell'azione di sacrificare voi stessa, per salvar la vita del Padre, merita ricompensa, e sarà premiata. Raccontò ella la matti-

na un tal sogno al Padre, il quale ne prese buon augurio, e concepì qualche speranza, e conforto nella sua afflizione. Ma non lasciò per questo di singhiozzare, di piangere, e di empir la casa di lamenti, e di grida, quando gli convenne separarsi dall' amata sua Figlia.

Partito che fù, si abbandonò ella sopra una sedia, e dopo uno sfogo di lagrime, non pensò più che a farsi coraggio, a raccomandarsi a Dio, e ad aspettare con perfetta rassegnazione quella sorte, che le aveva destinata. Risoluta di non inquietarsi più dell' avvenire, si mise a visitare tutto il Palazzo, e non potè far di meno di non ammirarne la bellezza. Trovò scritto sopra una porta: *Appartamento di Bellinda*. L'aprì in fretta, e restò abbagliata dalla magnificenza, con cui era addob-

bato. Più di tutto però si compiacque nel vedere una scelta librería, un bel cimbalo, e molte carte di musica. Disse allora dentro di se. Da quanto vedo, non si vuole che nel tempo di mia dimora in questo luogo, io resti annòjata. Fece poi questo riflesso. Se io dovessi fra poco morire, e restare in questo appartamento per un sol giorno, o due, tanta provvista di cose per divertirmi, sarebbe inutile. Un tal pensiero la incoraggì intieramente. Aprì poscia la librería, e sul primo libro, che prese in mano trovò scritti in lettere d'oro questi due versi:

La Sovrana Voi quì siete
Quanto bramate avrete.

Oh Dio! Soggiunse allora sospirando in cuor suo. Non vi è cosa al mondo, che bramassi più, quanto il poter rivedere il mio povero Padre, o sapere almeno

ciò, che presentemente sia di lui. Formato appena questo desiderio, quale fu mai la sua maraviglia, allorchè voltando a caso gli occhi verso uno specchio grande, che stava collocato sopra il cammino, vide comparir dentro di esso la sua Casa di Villa, e vide il Padre arrivarvi in aria così addolorata, che faceva compassione. Le Sorelle gli andavano incontro, ma ad onta di tutte le smorfie, con le quali si studiavano di mostrarsi afflitte, si manifestava sul loro viso il piacere interno, che avevano, figurandosi che la Sorella fosse rimasta preda del Mostro. Poco dopo il tutto sparve, e *Bellinda*, osservando tanta compiacenza, e cortesía nel Mostro, sbandì affatto ogni batticuore, e sospetto. A mezzo-giorno si trovò la tavola preparata, e nel tempo del pranzo udì un

bellissimo concerto, quantunque non vedesse nessuno. La sera, stando per andare a cena, intese lo strepito, che annunziava l'arrivo del Mostro, e non potè vederselo comparire avanti senza ribrezzo, ed orrore. Mi permettete, le disse egli, che io mi trattenga a vedervi cenare? Siete il padrone rispose tremando *Bellinda*. Nò, replicò il Mostro, non vi è quì altro Padrone che voi. Se vi reco noja, e fastidio, non avete che a darmene un cenno, e parto immediatamente. Ditemi il vero; vi sembro brutto assai; non è così? Sarebbe il negarlo una bugía, soggiunse *Bellinda*, ed io non sò mentire. Credo però, che siate altrettanto buono, quanto siete deforme. Così è, ripigliò il Mostro, ma oltre di essere deforme, sono anche ignorante, e mi conosco per Bestia affatto. Non è mai be-

stia, ed ignorante, replicò *Bellinda*, chi crede di non avere spirito, e talento; veruno sciocco, ed insensato non ha mai saputo tanto. Mangiate dunque di buon appetito, continuò il Mostro, e procurate di stare allegra, e di divertirvi. La casa, e tutto ciò, che contiene è vostra. Mi spiacerebbe sommamente, se non foste contenta. Avete troppa bontà per me, disse *Bellinda*. Vi confesso sinceramente, che sono contentissima del vostro bel cuore. Quando vi penso non mi pare, che siate più tanto brutto. Ah mia Signora, replicò egli, ho un buon cuore, è vero, ma sono un Mostro. Quanti Uomini si trovano al mondo, che sono più mostri di voi, rispose allora *Bellinda*. Vi amo assai più di coloro, che sotto figura umana nascondono un cuore doppio, e malvagio.

Se avessi ingegno, ripigliò il Mostro, farei un bel complimento per ringraziarvi, ma la mia ignoranza non giunge a tanto. Vi posso solamente dire, che vi resto obbligato.

Bellinda cenò con moltissimo gusto. A poco a poco gli era passato ogni timore. Ma poco mancò che non morì di spavento al sentirsi fare dal Mostro questa dimanda = *Bellinda mi sposereste?* = A tale strana, ed impensata proposta tremò da capo a piedi, si confuse, ed ammutolì per qualche tempo. Aveva paura da una parte di irritare il Mostro, rifiutando l'offerta, e le faceva ribrezzo dall'altra il solamente pensare ad accettarla. Finalmente risolvette di dargli la negativa, e gli disse tremando. Se devo parlare con sincerità, e candidezza, io non mi sento disposta a prendervi per

marito. A tali parole quella povera Bestia diede un profondo sospiro, che fu un urlo così forte, che ne rimbombò tutto il Palazzo. Ne ebbe ella un gran batticuore, ma presto si calmò perchè il Mostro avendole dato un addio dei più compassionevoli, sortì quasi subito dalla stanza, e partì non senza voltarsi indietro di tanto in tanto a rimirarla teneramente. Essendo rimasta sola, sentì muoversi a pietà, e compianse internamente la passione del Mostro. Poverino, diceva, mi fa compassione. E' veramente un peccato, che sia così brutto, giacchè è tanto buono.

Passò *Bellinda* tre mesi in questo soggiorno assai tranquillamente. Il Mostro le faceva ogni sera la sua visita, e si tratteneva seco a discorrere in tempo di cena, parlando con aggiustatezza bensì,

ma senza ciò, che nel mondo si chiama spirito. Andava ella sempre più discuoprendo in lui un gran fondo di bontà, ed avvezzatasi a vederlo ogni giorno, non gli faceva quasi più impressione la di lui deformità, onde in vece di aborrire il momento delle di lui visite, guardava anzi di tanto in tanto l'orologio per osservare, se erano ancora le due ore, tempo in cui egli si faceva costantemente vedere. Le dava pena soltanto di udirsi chiedere ogni volta nell'atto, che si licenziava, se volea sposarlo, ed il vederlo, tutte le sere ritirarsi afflittissimo per la negativa, che gli dava. Quindi è che un giorno non potè contenersi dal dirgli, ma con buonissima grazia. Voi non fate che tormentarmi inutilmente. Vorrei poter compiacervi, ma non è in mia mano il sentire per voi la

tenerezza di sposa. Cesserei di esser sincera, se ve ne dessi la minima lusinga, e speranza; vi sarò bensì buona Amica sino alla morte. Contentatevi di questo, ve ne prego, e lasciatemi in pace. Sì lo farò, rispose il Mostro; vedo, che avete ragione, e mi rendo quella giustizia, che merito. La mia deformità è grande, lo capisco, ma l'amore, che vi porto, è assai maggiore. Vi compatisco cara *Bellinda*; compatite me pure, e promettetemi almeno, che continuerete a star quì; e non mi lascerete mai; mi reputerò fortunato nelle mie disgrazie, se arrivo ad ottenere questo favore dalla vostra amicizia. Si fece ella rossa a questa domanda, e rimase confusa. Aveva osservato nello specchio, che suo Padre erasi ammalato di disgusto per averla perduta, e bramava perciò di ri-

vederlo; onde rivoltasi al Mostro, ascoltatemi, gli disse, e disponetevi ad accordarmi il favore, di cui sono a pregarvi. Io ho un desiderio vivissimo di vedere ancora una volta mio Padre. Datemi questa sola sodisfazione, e vi prometto di star sempre con voi. Se me la negate, voi godrete per poco della mia compagnia, perchè morirò certamente dal dolore. Tolgalo il Cielo, rispose il Mostro, e non sia mai vero, che io mi opponga a questa vostra inclinazione. Eleggerò piuttosto di perdere mille volte la vita, che di cagionarvi il minimo dispiacere. Vi manderò da vostro Padre, resterete seco, ed io infelice finirò in breve i miei giorni; non è possibile, che io sopravviva lungamente alla vostra lontananza. Non sia mai vero replicò *Bellinda*. Io cagione della

vostra morte? Nol soffrirà mai il mio cuore. Vi chiedo unicamente otto giorni di tempo, e vi prometto di ritornar subito; fidatevi della mia parola; vi voglio bene, e non sono capace d'ingannarvi. Mi avete fatto vedere, che le mie Sorelle si sono maritate, e che sono partiti per l'Armata i miei Fratelli. E' rimasto dunque solo mio Padre, e non ha nessuno, che lo assista, e conforti nella sua malattía. Soffrite dunque, che io gli tenga compagnia per una settimana sola, e son contenta. Quando è così, conchiuse il Mostro, sodisfatevi pure, che è giusto. Dimani mattina sarete con lui, ma ricordatevi della promessa. Allorchè vorrete ritornare, basterà, che la sera antecedente al giorno da voi fissato, prima di andare a letto, vi caviate l'anello di dito, e lo mettiate sopra

di un tavolino. Addio *Bellinda*, non vi scordate di me, e in così dire diede un appassionato sospiro, e partì. Intenerita ella dal vederlo talmente afflitto ed abbattuto, non potè ritenere le lagrime, e si coricò con una pena interna, di cui non aveva mai provata l'eguale.

Risvegliata che fù, si trovò in Casa del Padre, ed avendo tirata la cordicella del campanello che stava accanto del letto, vide entrare in camera una vecchia sua serva, che fece un'urlo di sorpresa nel ravvisare la cara sua Padroncina. Accorse a quel grido il Padre, ed ebbe quasi a venir meno dall'allegrezza nel vedere la sua dilettissima Figlia. Si abbracciarono teneramente, e stiedero così molto tempo senza potere proferir parola veruna. Calmati i primi trasporti, riflettè *Bellinda*, che

non aveva seco abiti per vestirsi; ma la serva l'assicurò, che poteva alzarsi da letto a suo piacere, perchè nella stanza contigua aveva trovato un gran baule tutto pieno di bellissime vesti di broccato di oro, e di argento. Gradì ella i favori del Mostro, si compiacque della sua generosità, e lo ringraziò internamente di tanta compitezza, ed attenzione. Scelse indi per se la veste meno ricca, che vi fosse, ed ordinò alla Serva, che riponesse le altre, avendo in pensiero di regalarle alle sue Sorelle. Ma appena ebbe formato in cuor suo questo disegno, e datone un cenno al Padre, il baule sparì immediatamente. Egli soggiunse allora io sono di sentimento, che non piace al Mostro l'intenzione, che avete formata. Egli vuole., per quanto vedo che ritenghiate tutto per Voi. Subito

infatti, che ebbe ritrattato il primo pensiero, il baule, e gli abiti ricomparvero nuovamente. Si vestì ella, ed in questo frattempo essendo state avvertite le Sorelle della di lei venuta, accorsero a farle visita in compagnia dei loro Mariti.

Erano ambedue in cattivissimo stato. La Primogenita aveva sposato un Gentiluomo di bell' aspetto, ma così innamorato di se medesimo, e della sua avvenenza, che si vagheggiava dalla mattina alla sera, disprezzando, e non curando per niente la bellezza della Moglie. Si era maritata la seconda con un Uomo dotato di grandissimo spirito, e talento, ma che non sapeva servirsene in bene, e lo impiegava unicamente a disgustar tutto il mondo, e particolarmente sua Moglie. Ebbero esse a morire dal dispiacere, e dal-

la rabbia, quando videro la Sorella vestita come una Principessa, e bella come un' Angelo. Per quante cordiali espressioni, e carezze si studiasse ella di fare alle Sorelle, non vi fu modo di vincere la loro interna insensibilità, ed invidia. Crebbe anzi moltissimo, allorchè furono da lei ragguagliate dello stato felice, in cui si trovava. Scesero ambedue queste vipere nel giardino per essere in libertà di sfogarsi in pianti di rabbia, e vomitare il loro veleno. Perchè mai, dicevano, quella pettegola ha da avere più sorte di noi? Non siamo forse più avvenenti, ed amabili? Non abbiamo più merito di Lei? Sorella mia, interruppe la Primogenita, mi viene in testa un pensiero. Procuriamo di trattenerla quì più di otto giorni. Quel balordo del Mostro andrà in furia, ed imbestialito per

vedersi mancar di parola, al primo incontro ne farà senza dubbio una strage. Avete riflettuto benissimo, rispose l'altra; il pensiero non può esser migliore. Bisogna dunque a forza di carezze, e di preghiere far tutto il possibile perchè riesca. Concertata la trama, fecero a *Bellinda* tante carezze, e dimostrazioni di affetto, che la buona Fanciulla tradita dall' apparenza, ne pianse di gioja, e non capiva in se stessa per la consolazione di aver finalmente acquistata la loro amicizia. Terminato il tempo prefisso alla sua dimora, quelle ribalde cominciarono a piangere, a singhiozzare, e a dare tanti segni di disperazione, e d'affanno per la di lei partenza, che ella mossasi a compassione, e cedendo alle loro istanze promise di fermarsi altri otto giorni per compiacerle.

Pur nondimeno si affliggeva ella, e rimproverava a se medesima un tal ritardo, non ignorando il cordoglio, che veniva con ciò a recare al povero Mostro. E siccome gli era affezionata, e riconoscente, così rincrescevale di non vederlo. La decima notte, che ella passò in casa del Padre, sognò che trovavasi nel giardino del Palazzo, e vedeva il Mostro disteso, ed agonizzante sull' erba, che le rinfacciava la parola datagli, e l' ingratitudine, con cui lo trattava. Si destò sbigottita, e si mise a piangere. Sconoscente che sono, diceva tra se! Che crudeltà è la mia di dar tanta pena a chi ha per me tanto affetto! Se egli è brutto, ed ignorante, non ha in ciò colpa veruna. E' però buono, e questo importa più di ogni altra cosa, ho fatto male a non sposarlo; sarei più felice delle mie So-

relle. Non la bellezza, ma l'onestà, e buona condotta di un marito, è quella che rende la moglie contenta; vi vuole un naturale buono, un animo retto, un cuor tenero, e compiacente. Il Mostro possiede tutte queste belle qualità. A che dunque ritardo la mia fortuna? Non l'amo, è vero, ma sento per lui i più teneri affetti di gratitudine, di amicizia, e di stima. Basteranno questi a felicitare la nostra unione. A che mi giova il ricusar le sue nozze? Egli è per me lo stesso, che vivere continuamente meschina. La mia ingratitudine mi starebbe sempre sul cuore, e non avrei mai un momento di bene.

Con questi pensieri si alzò da letto, mise l'anello sul tavolino, e coricossi nuovamente. Allo spuntar del Sole trovossi con suo gran piacere nel Palazzo del Mostro.

Si vestì con maggior pompa, ed attillatura del solito, per sempre più dargli nel genio, e lo aspettò tutto il giorno con grandissima impazienza; ma essendo passate le due della notte, e contro il solito non vedendolo comparire; cominciò a temere di qualche disgrazia, e dubitò di averli data con la sua tardanza la morte. Agitata da questo pensiero si mise a correre quà e là per tutto il Palazzo gridando, e piangendo come una disperata. Dopo di averlo cercato per tutto inutilmente, si ricordò del sogno, e volò in fretta nel giardino verso il canale, dove si sovvenne di averlo veduto dormendo. Quivi appunto lo trovò ella disteso, immobile sul terreno, e privo affatto di sentimenti; credendolo morto, si lasciò cadere sul di lui corpo, e non ebbe il minimo ribrezzo della

sua figura. Sentendo poi, che tuttavía il cuore gli batteva, prese dell'acqua dal canale, e gliela spruzzò nel viso. Aprì egli gli occhi, e con voce languida le disse. Vedete in quale stato mi ha ridotto l'amore, che vi porto. Voi vi siete dimenticata della parola datami, ed io supponendo di avervi perduta, disperato, e stanco di più penare, ho risoluto di morir di fame. Dal giorno fissato per il vostro ritorno quà, fino a questo punto, non ho gustato cibo alcuno. Muoro però volentieri, perchè mi siete vicina, ed ho il contento di vedervi ancora una volta.

Nò, caro Mostro, ripigliò *Bellinda*, non mi parlate di morire; vivrete sì, e vivrete per essere mio sposo. Da questo momento vi giuro, che sarò vostra per sempre. Oh Dio! Credevo di aver per voi dell'amicizia soltanto, ma

mi accorgo adesso che è un vero sentimento d' amore. L' affanno, che provo, mi fà conoscere, che non potrei vivere senza di voi. Appena ebbe pronunziate queste parole, videsi in un istante tutto il Palazzo illuminato. Comparve in mezzo al giardino una grandiosa macchina di fuochi artifiziati, ed una numerosa orchestra cominciò la più dolce sinfonía, che si potesse sentire; ma nulla di tutto ciò fù capace a divertir *Bellinda*, e distrarla dalla sua occupazione. Diede soltanto un semplice sguardo a quell' improvviso spettacolo, e subito rivolse gl' occhi al suo caro Mostro, il di cui pericolo la teneva molto in angustia. Ma quale fu mai la sua maraviglia! La bestia era sparita, e vide in sua vece comparirsi avanti un bellissimo Giovane, il quale baciandole rispettosamente la ma-

no, la ringraziò, che l'avesse liberato dall' incantesimo che soffriva. *Bellinda* senza quasi guardarlo gli dimandò smaniosa dove fosse il Mostro. Eccolo ai vostri piedi, rispose egli, piegando a terra un ginocchio. Una Fata malvagia mi aveva trasformato in bestia; io doveva restare in quell' orrida figura, fintantochè una bella Fanciulla consentisse a sposarmi. A questa sentenza si aggiungeva il divieto, per cui mi era proibito di mostrare spirito, e talento. Onde non vi era al mondo che voi, dalla quale potessi sperare la mia liberazione, atteso il vostro bel cuore, che si è lasciato guadagnare, e commuovere dalla bontà del mio carattere. Sono un gran Re, ma la Corona, che vi offro non rimerita bastantemente le obbligazioni, che vi professo. Sorpresa *Bellinda* con suo

piacere, porse al Principe la mano, e lo alzò da terra. Si avviarono insieme alla volta del Palazzo, dove appena giunta, ebbe inoltre il contento di vedersi venire incontro il Padre, i Fratelli, le Sorelle, e la Famiglia tutta, che erano stati colà trasportati, e riuniti da quella stessa Matrona, la quale erale comparsa in sogno. Si rese pure visibile la gran Fata, che rivolta a *Bellinda:* Venite, le disse, venite ormai a ricevere la ricompensa dovuta alla scelta lodevole, che avete fatta. E' stata da voi preferita la bontà dell'animo alla bellezza, ed allo spirito. Una tal savia risoluzione merita, che voi troviate tutte queste doti, e qualità unite insieme in un solo soggetto. Passerete ad essere una gran Regina, e spero, che il Trono non vi farà cambiare di massime, e di costumi, nè abbandonerete mai

quelle virtù, che vi portarono a' sì alto grado.

Si rivolse indi alle sue sorelle, e in aria severa disse loro: La vostra malvagità non dee più tollerarsi, e restare impunita. Conosco di qual tempra sia il vostro cuore, e tutta la malizia, che vi si cova. Per gastigo della sua durezza, e perversità, sarete trasformate in due statue. Resterete immobili alla porta del Palazzo di vostra sorella, e quantunque di pietra, non verranno meno in voi l'intelletto, e la ragione per tormentarvi. Mi basta per punirvi, che siate testimonj della di lei felicità; non vi sarà permesso di ritornare alla figura di prima, se non quando riconoscerete di aver fatto male, e ne sarete pentite. Temo però, che continuerete ad essere statue fino alla morte. Un cuore di sua natura cattivo, ed invidio-

so del bene altrui non si corregge quasi mai. Ciò detto diede un colpo di bacchetta in terra, ed in un momento furono tutti quanti trasferiti nel Regno del Principe. I suoi Sudditi lo rividdero con trasporti di universale allegrezza. Sposò egli *Bellinda*, vissero lungo tempo insieme, e godettero una felicità perfetta, perchè era fondata sulla virtù.

D. Emilia.

E le sorelle sono sempre rimaste statue?

Maestra.

Sì mia cara, perchè hanno avuto sempre un cattivo cuore.

Contessina Spiritosi.

In verità Signora Maestra starei una settimana intiera ad udirla, senza mai annojarmi. Io sono innamorata a morte di *Bellinda*, ma se fossi stata in suo luogo, mi pare, che non mi sarei potuta in-

durre a sposare un Mostro. Mi avrebbe fatto spaventare.

D. Giustina.

Ma era tanto buono, che sicuramente non avreste avuto cuore di lasciarlo morire dal disgusto, molto più dopo averne ricevuto tanto bene.

Contessina Spiritosi.

Avrei detto quello, che disse *Bellinda* da principio. Amica sì, ma Moglie nò.

Baronessa Angelucci.

Io non l'avrei nemmeno accettato per prossimo. Sarei stata sempre col batticuore, che una volta, o l'altra mi divorasse.

D. Placidia.

Io credo, che a poco a poco mi sarei avvezzata a vederlo, e parlargli senza pigliarmene paura, come appunto successe a *Bellinda*. Quando il Signor Padre prese un Moro al suo servizio, da

principio non mi arrischiavo a guardarlo, correvo a nascondermi, e mi pareva più brutto di qualsisia bestia: Insensibilmente vi ho fatto l'occhio, e adesso poi mi accompagna, mi prende in braccio, quando monto in carrozza, e la sua faccia non mi fa impressione alcuna.

MAESTRA.

Donna Placidia ha ragione: Ci accomodiamo con l'andar del tempo con una Persona brutta di viso, ma non vi è modo di assuefarsi con chi è cattivo. Non conviene perciò angustiarsi di esser nata brutta: Si deve procurare bensì di diventar buona, e di supplire con le doti dell'animo ai difetti della natura. Chi ha un cuore ben fatto, ed uno spirito ben coltivato, non ha bisogno di un bel viso per farsi amare. Osservate altresì, mie Damine, che non man-

ca mai d'essere compensato chi fa il suo dovere. Se *Bellinda* avesse ricusato di morire in luogo di suo Padre, se fosse stata ingrata a quel povero Mostro, non avrebbe avuta la sorte di diventare una gran Regina. Specchiatevi finalmente nelle sorelle di *Bellinda*, e considerate l'eccesso di malvagità, cui furon trasportate dall'invidia per il bene della medesima. Servavi ciò di stimolo ad aborrire questo esecrabile vizio; non vi è situazione più infelice di quella di un invidioso per tutti i rapporti; fino che egli vive non ha un momento di bene; tuttociò che dovrebbe esserli di piacere, lo affligge, e lo molesta; se distingue in altri qualche buona qualità o fisica, o morale, egli ne prova un rabbioso rammarico; e quanto più vorrebbe vedere avvilito, ed abietto il suo prossimo, tanto più

la Provvidenza lo esalta a di lui maggior confusione. Gioisce se sente che alcuno siasi meritato un castigo, ed è altresì straziato il suo cuore, se vede un altro favorito dalla fortuna. Che miserabile stato è il suo!.... Servavi il dire che non ha quiete nè giorno, nè notte, che è da tutti odiato, disprezzato, vilipeso, ed alienato da ogni civil Società; non mangia, non dorme, non si diverte, e non è capace di alcuna nobile, e virtuosa sensibilità. In somma la sua vita è una catastrofe di tormenti, e la morte non ne tronca il suo stame, se non per condurlo a pene più terribili, ed eterne. Tenetevi tuttociò a memoria Figlie mie, e vi assicuro, che mai sarete dominate da un vizio così deforme, e odioso. Fate adesso un poco di moto fino che non sia l'ora congrua di andare a casa, divertitevi a salta-

re, ed a correre quanto vi piace, purchè stiate all' ombra. Io che sono un poco avanzata in età, e fatico a camminare, me ne resterò quì a sedere con *Donna Giustina*, che non si sente del tutto bene,

BARONESSA ANGELUCCI.

Che ritorna quasi subito.

Veda veda, Signora Maestra, le belle farfalle, che abbiamo prese; voglio riporre la mia in una scatola. La provvederò di fiori per nutrirla. Chi sà che non ne partorisca molte altre. Avrò allora una bella razza di farfalle.

MAESTRA.

V' ingannate mia cara. In vece di farfalle voi troverete in quella scatola molti piccoli Vermi.

BARONESSA ANGELUCCI.

Come vuole, che io trovi dei Vermi dove non metterò che farfalle?

MAESTRA.

Eppure è così. Sappiate che questa farfalla, la quale vi sembra tanto bella, non fù nel suo nascere, che un piccolo verme, indi una crisalide, e finalmente una farfalla.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Questa è una bella metamorfosi. Eppure ho sempre creduto, che le metamorfosi fossero cose puramente ideali, inventate come le Novelle per trattenimento, e piacere della gioventù.

MAESTRA.

Siete in errore mia cara. Le metamorfosi sono l'Istoria dei Greci inviluppata, e nascosta sotto il velo delle Favole. Quando sarete più grande vi spiegherò la relazione, che hanno con la Storia.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Mi dice sempre „ quando sarete più grande. Ma, Signora Maestra, rifletta, che oramai ho tre-

dici anni, nè sono più una bambina; perchè tacermi adesso ciò, che vuol dirmi in altro tempo?

MAESTRA.

Perchè vi sono molte cose, che dovete saper prima. Per farvi conoscere la relazione delle Metamorfosi con la Storia è necessario, che prima voi sappiate la Storia medesima. Affrettatevi ad impararla, e v'insegnerò poi tutto ciò, che desiderate di sapere.

BARONESSA ANGELUCCI.

Io pure dovrò aspettare di esser grande, perchè mi dica come la farfalla non è da principio che un piccolo verme, ed una crisalide.

MAESTRA.

Nò carina. Lo vedrete con gli occhi proprj. Voglio conservare alcune farfalle; queste nell' Autunno faranno dell' uova sopra le foglie, che avrò loro apprestate, e poi morrano. Io metterò al Sole

le foglie, dove avranno deposte le uova, il caldo le farà schiudere, e ne usciranuo dei piccoli vermi, che appena nati si metteranno a filare come fanno i ragni. Del loro filo se ne formeranno una casa per nascondervisi l'Inverno, e ripararsi dal freddo. Ritornata la buona stagione usciranno dalla loro abitazione, e dopo essersi cibati qualche tempo, li vedrete formarsi da se medesimi un sepolcro, dove ritiratisi diventeranno come morti. In questo stato saranno somiglianti ad una fava, ma dopo qualche tempo questa stessa fava comincerà a muoversi. Poi scapperanno fuori la testa, le gambe, le ali, e finalmente una farfalla, che come le altre si pascerà di fiori, fintantochè abbia fatte le sue uova, e lasci di vivere.



BARONESSA ANGELUCCI.

Ci farà veder tutto questo Signora Maestra?

MAESTRA.

Sì, cara mia, e molte altre belle cose ancora, se andremo insieme, come spero, in villeggiatura. Frattanto mi procurerò una dozzina di farfalle, le conserverò in un camerino, dove farò che sieno messi ogni giorno dei fiori freschi, e di tanto in tanto faremo loro la nostra visita. Adesso è tempo di merendare. Andiamo dunque, e ripeteremo poi la Storia Santa.

D. PLACIDIA.

Scacciato *Adamo* dal Paradiso Terrestre, e ridotto a coltivare la terra, di cui era stato formato dalla mano stessa di Dio, passò una lunga vita di anni novecento trenta a piangere il suo peccato, ed a farne la penitenza. Iddio in luogo di *Abele* gli mandò un al-

tro figliuolo, a cui *Eva* diede il nome di *Seth*. Egli fu molto dabbene, e si conservarono tali anche i suoi discendenti, fintantochè moltiplicatisi gli Uomini considerabilmente, cominciarono i buoni a fare amicizia, ed a mescolarsi con i cattivi. Da questo commercio ebbe origine ogni male, e derivò uno sregolamento di costumi così grande, che la pazienza di Dio non potè più soffrirlo. Si pentì di aver fatto l' Uomo, e risolvette di sterminare tutta la terra. Ma siccome fra tanti malvagi eravi uno Giusto chiamato *Noè*, così non volle il Signore confonderlo con i colpevoli. Gli disse pertanto: La perversità degli Uomini è arrivata al colmo, ed il tempo delle mie vendette è vicino: nè tu però, nè la tua Famiglia sarete compresi nell' universale gastigo. Fabbricati una gran casa

di legno, di cui io ti darò il disegno, e servirà per diversi usi, ai quali io la destino. Eseguiti che ebbe *Noè* i comandi di Dio, e terminata sotto la sua direzione la nuova fabbrica, che si chiamava l' Arca, vi entrò con sua Moglie, i tre suoi Figliuoli, e le Mogli loro, e vi entrarono pure tutte le bestie, di cui Dio volle conservare la specie. Fatto ciò cadde dal Cielo una pioggia così grande, che le case, gli alberi, e le più alte montagne rimasero coperte dalle acque. Gli uomini tutti, e gli animali, che respiravano sulla terra, o nell' aria morirono senza eccezione. Non si salvò che *Noè* con la sua Famiglia, e le bestie, che erano nell' Arca. Essa galleggiava sopra le acque, e Dio stesso ne aveva serrato al di fuori la porta. Durò la pioggia quaranta giorni continui, e quaranta notti,

e restò ancora per altri cento ricoperta dalle acque la superficie della terra. Finalmente mandò il Signore un vento secco, ed impetuoso, che le asciugò, e disperse. L' Arca si fermò sopra le montagne dell' Armenia, e *Noè* apertane la finestra, lasciò uscire il Corvo, il quale è un uccello avidissimo della carne, e che si pasce volentieri di corpi morti. Trovandone egli una gran quantità sulla terra, non si curò più di ritornare all' Arca, dalla qual cosa comprese *Noè*, che le acque erano considerabilmente diminuite. Dopo sette giorni lasciò andare una Colomba, la quale non trovando dove posare il piede, tornò subito indietro, ma avendola rimandata la seconda volta, portò un ramo di olivo in bocca; ed avendo osservato *Noè*, che le foglie di esso erano verdi, giudicò che le acque avessaro cessato

d'infettare la terra; non ostante ciò egli non sortì dall'Arca, senza prima riceverne un divino comando. Erano trecento novantatre giorni, che vi stava rinchiuso, quando gli apparve il Signore, e gli ordinò di uscir fuori con la Moglie, i Figli, e le loro Spose, di mettere in libertà tutti gli animali introdottivi, e di spandersi sopra la terra, per riempirla di nuovi abitanti. Il santo Vecchio obbedì prontamente, ma prima di ogni altra cosa pensò ad alzare un'Altare a Dio, ad offerirgli un Sacrifizio, e ad esercitare i dovuti atti di pietà, di fede, di gratitudine, e di amore, avendone tutta la sua Famiglia imitato l'esempio. Iddio lo gradì, ed assicurò il suo Servo, che non avrebbe mai più maledetta la terra. Benedisse lui, ed i suoi Discendenti, e gli diede per ultimo un segno visibile in memoria

delle sue promesse. Questo segno è l'*Iride*, o sia l'Arcobaleno, che noi vediamo bene spesso fra le nuvole. Disse perciò a *Noè* il Signore. Quando un tale Arco apparirà in Cielo, ti ricorderai del patto da me stabilito di non mandar più un'altro diluvio, cioè una tale inondazione, e quantità di pioggia, che distrugga nuovamente la terra.

Baronessa Angelucci.

Chi fù Signora Maestra, che provvedde di cibo *Noè*, la sua Famiglia, e tanti Animali, per tutto il tempo, che stiedero nell' Arca?

Maestra.

Erano stati messi dentro di essa i viveri necessari, e si nutrirono con questi. Quando andaste in Sicilia non vi fù dato da mangiare, e da bere ogni giorno? Eppure eravate in un gran Vascello in mezzo alle acque. Figuratevi, che tale sia stata l'Arca. Vi era di che sostentar-

sì, perchè avevano fatte prima le provvisioni secondo il bisogno.

BARONESSA ANGELUCCI.

E' vero, adesso me ne ricordo. Sò, che vi erano pure delle finestre. Che paura ebbi mai da principio! Temevo ogni tanto di andare a fondo. Mi dica Signora Maestta. Perchè mai il Vascello stava a galla, e le mie forbici, che mi lasciai cadere in mare andarono subito a fondo?

MAESTRA.

Perchè l'acqua, che era sotto il Vascello, essendo più pesante di esso, aveva forza di reggerlo, laddove al contrario le forbici pesando più dell'acqua, non potè sostenerle.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ma, Signora Maestra, una Nave pesa sempre più che un pajo di forbici.

MAESTRA.

Sì mia cara, ma la quantità dell'

acqua, che sostiene una Nave, è molto maggiore, e pesa assai più di quella, che stà sotto le forbici. Se il Vascello fosse di ferro, per la ragione, che peserebbe più dell' acqua, esso pure andrebbe a fondo. Facciamo la prova di quanto vi dico nella vasca, che stà in mezzo del giardino. Prenderò un pezzo di legno, o altro pezzo di piombo di ugual mole. Vedrete, che il legno, perchè più leggiero dell' acqua, starà a galla, e che il piombo perchè pesa più, anderà a basso. Se volete un' altra prova, osservate quell' uccelletto, che si è posato sopra quel ramo di Mandorlo. Sapete perchè non lo fà piegare? Perchè pesa meno. Se un gatto vi montasse sopra, si romperebbe subito, perchè peserebbe più del ramo. Ma ditemi cara *Placidia*, la lezione, che avete imparata, e detta così bene, non vi ha fatto nascere nessun buon pensiero?

D. Placidia.

Ecco Signora Maestra la massima, che ne ho ricavata. Siccome *Noè*, appena scampato dal diluvio, pensò subito a ringraziare il Signore, così io pure lo ringrazierò ogni giorno di tutto ciò, che mi ha dato.

Baronessa Angelucci.

Vi ha egli dato forse qualche cosa? A me non ha dato mai nulla?

Maestra.

E che cosa mai dite? Iddio vi ha dato l'anima, e il corpo, e quanto avete. Egli vi provvede di vitto, di vestito, e di tutto ciò che vi occorre.

Baronessa Angelucci.

Mi perdoni Signora Maestra. Il vitto, e il vestito me lo provvede la Signora Madre.

Maestra.

Ma chi ha mandato ad essa il danaro necessario per somministrarvi tutto il bisognevole? Da chi ha,

avute le ricchezze, che possiede? Se non fosse la beneficenza di Dio sareste priva affatto d'ogni cosa.

Baronessa Angelucci.

Giacchè è così, voglio amarlo davvero con tutto il cuore.

Maestra.

E' troppo giusto, nè vi è chi più meriti di essere amato del nostro buon Dio. Ma per mostrare, che lo amate, conviene, che siate buona, perchè questo gli è gradito moltissimo, ed è l'unico mezzo di piacere a lui.

D. Emilia.

Guardi guardi, Signora Maestra. Quel che si vede là, non è l'Arcobaleno? Oh i bei colori!

Maestra.

Sì mia cara. Quello appunto è l'Arcobaleno, di cui avete inteso parlare. Non bisogna mai dimenticarsi, che è un contrassegno datoci da Dio della pace, che ha fat-

ta con gli Uomini. Ogni volta che lo vedete, ricordatevi sempre di ringraziare il Signore della bontà, che ha avuto di perdonarci. Ma ritiriamoci presto in casa, giacchè comincia a cadere della pioggia. A rivederci dopo dimani. Sopra tutto però non pranzate più con tanta fretta.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Sarà obbedita. Ma in ricompensa ci favorirà di raccontarci, una Novella prima della merenda?

MAESTRA.

Volentieri. Portatevi bene care le mie Damine, e ve lo prometto.

DIALOGO VI.

Maestra, e Dette.

D. EMILIA.

Siamo state a tavola quasi tre quarti d' ora; Signora Maestra ci racconterà la Novella?

MAESTRA.

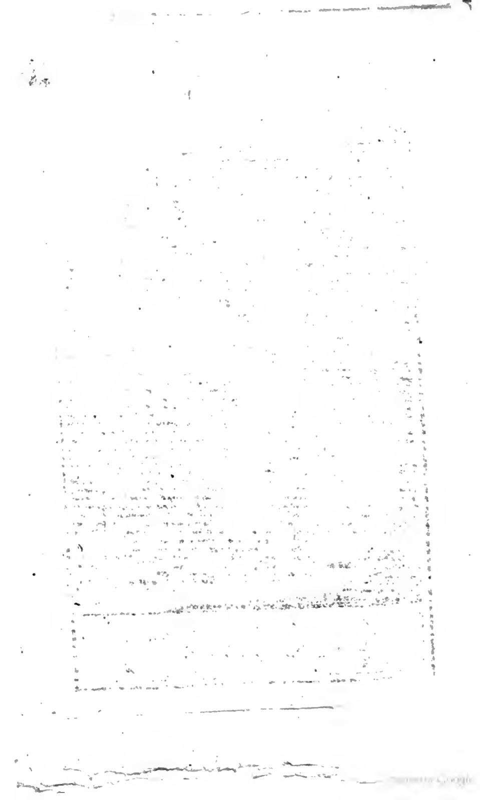
Ben volentieri: Ma la mia cara *Donna Emilia* non ha niente da darmi?

D. EMILIA.

Sì Signora. Eccole una carta, dove sono scritte delle gran brutte cose. Per carità la legga sotto voce, e non la faccia vedere.

MAESTRA.

State pur di buon animo, che non ne abuserò. E' tempo però che io mantenga la parola data. Venite quà, Figlie mie; voglio pagare i miei debiti. Mettetevi a sedere, e vi dirò la Novella, che vi ho promesso.



Balia venale, e rea lo tradisce
Più pietosa una Fiera lo nutrisce
P. 112.



I DUE PRINCIPI FRATELLI

FATALE E FELICIANO

ossia la vera Fortuna non conosciuta.

Fù una volta una Regina, la quale avendo due piccoli Figli, che erano due fiori di bellezza, pregò una Fata sua buona amica a riceverli sotto la sua protezione, con darne loro qualche contrassegno. Il primogenito, disse la Fata, si chiami *Fatale*, e sino all' età di venticinque anni sia soggetto ad ogni sorta di disgrazie. Ciò inteso, diede la Madre in lamenti, ed in pianti, e la scongiurò a voler rivocare un tal comando. Questa, diceva, non è una grazia, ma un torto, che gli fate. Vi compatisco; replicò la Fata, perchè parlate a caso, senza sapere quello che chiedete. Se egli non è sfortunato, sarà un malvagio. Ammutolì la Regina, e

non ebbe più coraggio di insistere, perchè cambiasse il dono fatto al Primogenito. La pregò solamente a lasciar che ella ne scegliesse un altro per il secondo. Dubito, che farete una cattiva scelta, disse la Fata, ma non importa. Voglio accordarvi tutto ciò, che dimanderete per lui. Io desidero, riprese la Regina, che gli riesca qualunque cosa voglia fare. Così sarà perfetto in tutto. Voi potreste ingannarvi, disse la Fata. Perciò non gli concedo un tal privilegio, che sino all' età di venticinque anni.

Furono prese le migliori Balie per i due Principini. Ma passati appena tre giorni venne la febbre alla Balia del Primogenito. Bisognò cambiarla, e glie ne fù data un' altra, che cadendo, si ruppe una gamba. La terza perse il latte, tostochè il Principe cominciò a poppare. Sicchè sparsasi la vo-

ce, che portava disgrazia alle sue Balie, non vi fù più alcuna, che si presentasse, e volesse correre il rischio di allattarlo. Una rozza Villana carica di figliuoli, che non sapeva come fare per mantenerli, si introdusse sfacciatamente in Corte, e si esibì di averne cura, purchè le fosse data quella somma di denaro, che dimandava. Il Re, e la Regina, che non lo amavano, vi acconsentirono subito, e fattale pagare la somma richiesta, ordinarono, che si portasse seco il Bambino per allevarlo nel Villaggio, dove abitava.

Il secondo al contrario, il quale si chiamava *Feliciano*, cresceva a maraviglia. I suoi Genitori lo amavano all' eccesso, e si erano scordati affatto del Primogenito. La malvagia Femmina, a cui l' avevano affidato, giunta che fù a casa, lo spogliò subito delle sue fa-

sce per cuoprirne un figlio, che aveva della stessa età di *Fatale*. Non contenta di questo, ravvolse il povero Principe dentro certi stracci, che non erano buoni, lo portò in mezzo ad un bosco pieno di Fiere, e lo mise in una buca, dove stavano tre Lioncini, affinchè fosse divorato. La madre di essi non gli fece alcun male, e più pietosa di quella Donna perversa, che ivi lo aveva deposto, lo nutrì col suo latte medesimo. Questo lo rese talmente intrepido, e vigoroso, che di sei mesi correva già da se solo per il bosco. Intanto venne a morte il figlio della stessa Balia, che faceva passare per il Primogenito della Regina, e se ne intese in Corte l'avviso con somma indifferenza.

Fatale continuò a vivere nel bosco fino all' età di due anni, e con grandissima sorpresa fù colà ritro-

vato da un Cavaliere, che andava a caccia. Si mosse egli a compassione di quell' infelice, se lo condusse in sua casa, lo fece vestire, e sapendo, che si cercava un fanciullo per tener compagnia al Principe Reale, lo propose alla Regina, da cui fù accolto per trattenimento, e servizio del Figlio.

Fù scelto un bravo Maestro per istruir *Feliciano*, ma fù preso col patto, che non lo dovesse disgustare, nè farlo piangere. Sapendo egli una tal condizione, ogni volta che si parlava di leggere, si faceva subito venir le lagrime agli occhi, e così terminando sempre la scuola prima di cominciarla, aveva già cinque anni, che non conosceva ancora le lettere dell' alfabeto. *Fatale* al contrario sapeva leggere perfettamente, ed aveva pure imparato a formare un bellissimo carattere. Per mettere il

Principe in qualche soggezione, fù preso l' espediente di ordinare al Maestro, che mancando *Feliciano* al suo dovere, egli gastigasse *Fatale*, dimodochè, per quanto il povero fanciullo si studiasse di applicare, e di esser savio, toccava sempre a lui a soffrire la pena delle mancanze dell' altro. Era oltre di ciò *Feliciano* un ragazzo così capriccioso, e di cattivo naturale, che senza conoscerlo ingiurava ogni poco il Fratello, e non lo lasciava mai in pace. Se qualcheduno gli dava un frutto, un trastullo, o una ciambella, subito gliela strappava dalle mani, e voleva tutto per se. L' obbligava a parlare quando aveva voglia di tacere. Lo faceva tacere, quando desiderava di parlare. In somma, per dirla in breve, era un povero disgraziato, di cui nessuno aveva compassione.

Vissero insieme in tal guisa fi-

no all' età di dieci anni, e sorpresa la Regina dell' ignoranza, e pessima condotta del Figlio, díceva seco stessa: Ho creduto sempre, che *Feliciano* avendo il privilegio di riuscire in ogni sua impresa, dovesse sorpassar tutti i Principi nel sapere. Conosco però, che alle mie speranze, e desiderj, non corrispondono gli effetti. Si portò dunque a consultare la Fata medesima, ed ella francamente le disse. Dovevate augurare al vostro Figlio una buona volontà, ma non mai l' arbitrio di poter far tutto a modo suo. Egli non ha altra voglia, che di diventar semprepiù cattivo, ed ignorante, e voi ben vedete come riesce a maraviglia in ciò che vuole.

Ciò detto le voltò le spalle, e la povera Principessa se ne tornò al Palazzo tutta confusa, ed afflitta. Si provò a sgridare, e ri-

prendere il Figlio per intimorirlo, e ridurlo al buon sentiero; ma egli in vece di cambiare, e correggersi si ostinò sempre più, e giunse a dire alla Madre, che se non finiva di inquietarlo con le sue bravate, avrebbe preso il partito di non mangiar più nulla, e di morire di fame. Colpita la Regina da questa minaccia, e fuori di se per la paura, si mise a fargli mille carezze, se lo fece sedere sulle ginocchia, lo baciò più volte, e porgendogli dei confetti, lo pregò a gustargli, promettendogli che se continuava a mangiar seco al solito, lo avrebbe liberato dal far lezione per un mese.

Fatale intanto era un prodigio di sapere, di docilità, e di placidezza. Erasi talmente avvezzato alle contradizioni, ed ai rimproveri, che non aveva più volontà, e facevasi una premura particolare

di insinuarsi, di cedere, e di prevenire tutte le voglie, ed i capricci del Principe. Ma questo cattivo, e mal'educato ragazzo rodendosi di rabbia, perchè *Fatale* sapeva più di lui, non poteva soffrirlo, ed i Cortigiani adulatori, per acquistarsi la buona grazia della Regina, e del Principino, lo maltrattavano ogni poco, e gli facevano tutti gli strapazzi, ed insulti possibili. Tutto questo però non bastò per contentar *Feliciano*, poichè disse un giorno alla Madre, che assolutamente non lo voleva più vedere, e che lo cacciasse di casa.

Fù anche in ciò soddisfatto, ed ecco il povero *Fatale* abbandonato in mezzo ad una strada, senza trovar un solo, che si muovesse a pietà del suo stato, perchè tutti avevan timore di disgustare il Principe, e non volevano incorrere nella sua

disgrazia, con dargli ricovero. Passò la notte coricato sotto di un albero, e siccome era d' Inverno, e non aveva mangiato, che un pezzo di pane, datogli per carità, così poco mancò, che non morisse di freddo, e di fame. Sullo spuntar del giorno, cominciò a dir tra di se. Io non voglio restar quì senza far nulla. Mi metterò a lavorare in qualche maniera, per guadagnare da vivere, fintanto che giungerò all' età di andare alla guerra. Ho letto nelle Istorie, che da semplici Soldati sono arrivati alcuni a diventare gran Capitani. Chi sà, che non tocchi a me pure l' istessa sorte, se sarò buono. Non ho nè Padre, nè Madre; ma Iddio che è Padre degli Orfani, mi ha dato una Leonessa per nutrice; confido nella sua Bontà, e Provvidenza; non può mai perire chi spera in lui.

Fatta questa risoluzione, si alzò

da terra, e si mise, secondo il suo solito, a fare orazione. Egli non mancò mai al pio costume di pregare Dio mattina, e sera, e lo fece sempre col dovuto raccoglimento, e fervore. Non voltava gli occhi quà, e là come fanno tanti altri, ma se ne stava col capo chino, con le mani giunte, e con la mente a Dio. Un Contadino, che passò a caso per quella parte, vedendo quel Fanciullo in ginocchioni, che diceva le sue orazioni con tanta divozione, ne formò buon concetto, e determinò di prenderlo al suo servizio. Aspettò, che avesse terminata la sua preghiera, e fattosegli incontro le disse: Bel fanciullo, vuoi tu venire a star meco? Io ti darò da mangiare, da bere e penserò a vestirti, ed a provvederti nei tuoi bisogni. Il tuo impiego sarà di guardarmi le pecore, e di averne tutta la cura. Ver-

rò volentieri, rispose *Fatale*, e farò quanto mi sarà possibile per servirvi con esattezza.

Era questo Contadino un ricco Fattore di campagna, ed aveva molti Garzoni, i quali non si facevano scrupolo di rubarlo tutte le volte, che potevano. Anche la Moglie, ed i Figli avevan lo stesso vizio. Nessuno però, al vedere *Fatale* venire in casa, ne prese ombra; tutti anzi se ne mostrarono contenti, pensando, che nell' età, in cui era, sarebbe stato facilissimo il ridurlo a fare ogni cosa a modo loro. Dissegli un giorno la Moglie del suo Padrone. *Fatale* ho bisogno d' un piacere da te. Sappi, che mio Marito è un avaro, che non mi dà mai un quattrino. Lasciami prendere un agnello di quei, che hai in custodia, e dirai, che il lupo lo ha mangiato. Vorrei potervi compiacere,

rispose *Fatale*, e lo desidero con tutto il cuore, ma morirei piuttosto, che dire una bugía, e commettere un furto. Semplice che sei! ripigliò ella. Temi forse, che si scuopra? Se così è, ti inquieti male a proposito; ti assicuro, che non lo saprà mai nessuno. Lo saprà Iddio, e tanto basta, replicò egli. Iddio vede tutto; e punisce i ladri, ed i bugiardi. Inviperitasi a queste parole la Donna, lo afferrò per i capelli, e cominciò a menar le mani; battendolo senza discrezione, e pietà. Piangeva il poverino, ed avendolo inteso il Marito, le dimandò, che male aveva commesso, e per qual motivo lo percuoteva così. Veramente avete fatto un bell'acquisto, disse allora la Moglie. Non ho veduto mai un ragazzo più ghiotto di questo. Si è mangiato poco fà il formaggio, che doveva servire per tavo-

la. Temerario! ripigliò il Contadino. Così si tratta la roba del padrone? Ti farò ben presto passar la voglia di esser goloso, ed in ciò dire, chiamò uno dei suoi Garzoni, e gli ordinò, che lo frustasse, il che fu eseguito con più asprezza, e rigore, che non esigeva la circostanza. Aveva egli bel dire, e protestare, che non era vero. Nessuno gli diede retta, ed ebbe la Moglie sola tutta la fede. Stando dopo di ciò per uscire di casa, e condurre le pecore al pascolo, lo chiamò la Padrona, e gli disse. Ebbene, che intenzione è la tua? Sei ancor risoluto di fare a mio modo, e di darmi l' agnello? Iddio mi guardi dal solamente pensarlo, rispose *Fatale*. Potete fare contro di me tutto quello che volete; mai vi riuscirà di farmi mentire, e mancare di fedeltà al Padrone. Essendo andato a vuoto

questo nuovo tentativo, cercò la rea Femmina, per vendicarsi, di attizzargli contro tutti di casa, e di istigarli a farli del male. Ella poi lo lasciava stare in campagna giorno, e notte, non gli dava da mangiare come agli altri, e gli mandava appena tanto pane, ed acqua da non morire di fame, e di sete. Quando ritornava con la greggia, incolpavalo di tutto il male, che era seguito in Casa. Stava in somma in continue afflizioni, senza aver mai un momento di bene.

Era già un anno, che faceva questa vita, e sebbene dormisse sulla nuda terra, e fosse mal nutrito, ciò non ostante diventò così robusto, e ben complesso, che ciascun lo giudicava di età di quindici anni, quantunque non ne avesse, che dodici. Trovandosi un giorno in compagnia degli altri Do-

mestici, intese, che un Re vicino era in guerra con un altro Principe. Udita questa nuova corse subito dal Padrone, gli chiese licenza, e andò a farsi Soldato. Si arruolò nella Compagnia di un Capitano, che era di una Famiglia delle più distinte, e ragguardevoli del Regno. I suoi costumi però non corrispondevano alla sua nascita; aveva più del Facchino, che del Signore; bestemmiava ad ogni parola, bastonava i Soldati, e rubava ad essi la metà del denaro, che riceveva dal Principe per mantenerli, e vestirli. Sicchè *Fatale* sotto un tal Capitano stiede peggio assai, che al servizio del Contadino. Si era arruolato per dieci anni, e benchè vedesse disertare quasi tutti gli altri Soldati della sua Compagnia, non gli venne mai in pensiero di imitarli. Ho avuto, diceva egli, il pagamento per

servire dieci anni? Commetterei un furto contro del Re, se mancassi di parola.

Quantunque il Capitano fosse un Uomo cattivo, e trattasse pessimamente il povero *Fatale*, non poteva però fare a meno di stimarlo per la fedeltà, ed esattezza, con cui lo vedeva adempire i proprj doveri. Se ne valeva in tutte le occorrenze, gli fidava il denaro, gli faceva fare qualsivoglia spesa, e consegnava a lui solo le chiavi del suo Appartamento, quando andava a pranzo fuori, o trattenevasi in villa. Era egli nemico affatto della lettura, e dei libri, ma per acquistarsi il concetto di Uomo di spirito, si era formata una gran libreria, e la faceva vedere a tutti coloro, i quali andavano da lui, poichè in quel Paese un' Ufiziale, che almeno non sapeva bene la Geografia, l' Architet-

tura Militare, e la Storia, era riguardato generalmente con indifferenza. Quando *Fatale* aveva spedite le sue incombenze, e adempiuti i doveri di Soldato, in vece di andare all'osterìa, a giuocare, o bere con gli altri compagni, passava il suo tempo nella librerìa del Capitano, dove procurava d' instruirsi nell'Arte Militare, e di rendersi abile a regolare un' Armata. Vi riuscì finalmente a forza di studiare; e le vite degli Uomini Grandi, che andò leggendo, e meditando, gli servirono di stimolo, e di esempio per diventare col tempo un bravissimo Generale.

Erano già scorsi sette anni da che faceva il Soldato. Ebbe ordine un giorno il suo Capitano di andare a visitare un bosco, e condusse seco sei Granatieri. Giunti in luogo solitario, cominciarono gli altri a dir sottovoce tra di lo-

ro: Ecco il tempo a proposito per vendicarsi. Leviamo dal Mondo questo cane, che ci ruba la paga, e ci bastona senza ragione. Cercò *Fatale* di dissuaderli, ma essi in vece di lasciarsi svolgere dalle sue insinuazioni, gli minacciarono di uccider lui pure, se non si univa seco loro, e senza più parlare misero tutti cinque mano alla spada per disfarsi di ambedue nello stesso tempo. *Fatale* allora si pose al fianco del suo Capitano, e si battè con tanta maestrìa, e valore, che da se solo ne uccise quattro, e salvò con la loro morte, non solo la propria vita, ma quella ancora del Capitano medesimo, il quale comprendendo in questo incontro di quanto eragli debitore, gli dimandò perdono dei cattivi trattamenti fattigli, e pubblicò per tutto l'azione eroica, che aveva veduta. Ne diede anche

notizia al Re, che non volendo lasciarlo senza ricompensa, inalzò *Fatale* al grado di Capitano, e gli assegnò una grossa pensione, affinchè potesse mantenersi con quel decoro, che richiedeva la sua carica. I suoi Soldati lo riguardavano come un padre, ed ei gli amava come figli. Ben lontani dall'attentare ai suoi giorni, avrebbero tutti sacrificata di buon grado la propria vita per difendere la sua. In vece di appropriarsi quello che era ad essi dovuto, vi rimetteva dei suoi medesimi assegnamenti, e chiunque faceva con attenzione il suo dovere, era sicuro di essere da lui regalato. Ne aveva cura particolare quando erano infermi, o feriti, nè li riprendeva mai per cattivo umore, o per capriccio. In somma per le sue amabili qualità, e raro merito era l'idolo di tutto l'Esercito.

Fù data in questo mentre una gran battaglia, nella quale essendo rimasto morto il Generale, si persero d' animo gli Ufiziali, e i Soldati, e tutti presero la fuga. Il solo *Fatale* stiede saldo, e gridò ad alta voce: Piuttosto morire con le armi in mano, che fuggire da vili. I suoi Soldati vedendolo così risoluto, non ebbero cuore di abbandonarlo, ed un tale esempio avendo fatto vergogna agli altri, cominciarono a voltar faccia. Indi a riunirsi tutti sotto il comando di *Fatale*, e finalmente a combattere con tanto coraggio, che riportarono una compita vittoria. Tutta la gloria di questa impresa fu giustamente attribuita a *Fatale*, ed il suo Sovrano ne ricevè con tanto gradimento l' avviso, che lo dichiarò Comandante in capo di tutta la sua Armata. Lo presentò egli stesso alla

Regina, ed alla Principessa sua figlia, che lo ammisero graziosamente al bacio della mano. Alla vista della Real Principessa rimase egli stupefatto, ed immobile. La di lei bellezza lo incantò, e se ne invaghì talmente, che non fu mai per l' addietro tanto infelice, quanto allora. Pensò subito, che sarebbe stata una solenne pazzia l'aspirare alle di lei nozze, e lusingarsi di poter uguagliare la gran distanza, che passava tra un Uomo suo pari, ed una Sovrana. Onde risolse di celare con ogni studio la sua passione, ma la volontà di un amore più assai tormentoso, perchè nascosto, e privo di ogni ombra di speranza, gli faceva soffrire la maggior pena, che immaginar si possa.

Il peggio fù quando intese, che il Principe *Feliciano* avendo veduto il Ritratto di questa Princi-

pessa, che chiamavasi *Graziosa*, se ne era innamorato, e che spediva un Ambasciatore straordinario a dimandarla in sposa; ebbe a morir di dolore a tal notizia, ma informata la Principessa del naturale vile, e del malvagio carattere di *Feliciano*, tanto fece, e tante disse al Re suo Padre, perchè non la obbligasse a sposarlo, che giustamente commosso dalle di lei suppliche, e lagrime, deliberò di compiacerla, e fù risposto all' Ambasciatore, che le circostanze di Sua Maestà non permettevano per allora di poter trattare, e conchiudere le nozze della Figlia.

Udita questa risposta il Principe *Feliciano*, che non si era mai inteso negare cosa veruna, diede nelle furie, ed il suo Genitore, per contentarlo, dichiarò la guerra al Padre di *Graziosa*, il quale affida-

to sopra l'esperienza, e valore di *Fatale*, non si prese di ciò il minimo pensiero, e si tenne sicuro della vittoria. Fattolo dunque chiamare a se gli ordinò che, si preparasse ad intraprendere questa guerra. Ma egli gettossi ai suoi piedi, e gli disse: Sire: Io nacqui suddito del Re vostro nemico. Non mi è permesso di combattere contro il proprio Sovrano. Degnatevi di destinare a questa impresa un' altro Generale, la coscienza, e l' onore mi vietano di eseguirla. Si offese il Principe a tali parole, e non potendo contenere il suo sdegno: Questa è dunque, rispose, la gratitudine, che mi devi? Così corrispondi ai miei benefizi? Come puoi non riguardar per tua Patria il mio Regno? Come non riconoscer me solo per tuo Sovrano? Or senti. Due partiti io ti propongo. O la Real mia Figlia

in sposa, se consenti a combattere in mia difesa, o se ricusi di farlo, la morte: Ti dò un giorno di tempo a riflettere. Scegli quello che più ti piace.

A questo discorso è facile l'immaginarsi il contrasto d'affetti, che risvegliossi nell' animo di *Fatale*. La tentazione non poteva essere più gagliarda. L'amore grandissimo, che portava alla Principessa ne accresceva talmente la violenza, che la rendeva quasi insuperabile. Vinse finalmente la ragione, e risoluto a qualunque costo di non mancare al suo dovere partì segretamente dalla Corte, abbandonò le ricchezze, e gli onori, che possedeva, e da vero Eroe di virtù, rinunziò coraggiosamente alla maggiore felicità, che potesse conseguire.

Feliciano intanto si mise alla testa della sua Armata, e cominciò

la guerra. La troppa delicatezza, con cui era stato allevato, non gli permise però di reggere lungamente alla fatica, e cadde infermo in termine di quattro giorni. L'Ambasciatore discorrendo seco mentre stava a letto per rimettersi, gli disse, che aveva veduto in Corte del Padre di *Graziosa* quel *Fatale* medesimo, che da fanciullo egli aveva fatto scacciare dal suo Palazzo, e che era colà stimato, ed onorato moltissimo. Questa notizia lo punse aspramente, e promise una somma considerabile di denaro a chiunque gli avesse dato *Fatale* nelle mani. Ricuperato poscia un poco di vigore s'inoltrò con l'esercito nel Paese nemico. Diede varie battaglie, nelle quali fu sempre vincitore, tuttochè per timore di essere ucciso, nel tempo che gl'altri combattevano, se ne stesse ascoso nella sua tenda, e lontano

da ogni pericolo. Giunse finalmente a porre l'assedio alla Capitale, e risolvè di dar la scalata alle mura nel giorno anniversario della sua nascita, in cui appunto compiva venticinque anni. Nella sera antecedente gli fù condotto prigioniere il povero *Fatale*, e diede perciò un bellissimo festino a tutta l'Ufizialità; ordinò che si accendessero nel campo gran fuochi di gioja, e passò molta parte della notte in crapule, e piaceri. Non contento di avere insultato quell'infelice, e di vederselo ai piedi carico di catene, determinò di fargli troncare la testa in faccia ai nemici poco prima di dar l'assalto.

I Soldati, che custodivano la Città, avendo inteso che *Fatale* era caduto in potere del Principe *Feliciano*, e che la di lui vita stava in pericolo, rammentando il bene che avevano da lui ricevu-

to, risolverono concordemente di salvarlo, o di perire. Ottennero la permissione dal Re di fare una sortita, e combatterono con tanta ostinazione, ed intrepidezza, che finalmente rimasero vincitori. Il privilegio concesso dalla Fata a *Feliciano* era cessato, ed il suo esercito fu disfatto, ed egli mentre fuggiva, fù trucidato dal furore dei Soldati. Corsero poi tutti pieni di giubbilo a liberare l'antico lor Generale dalla prigione, dove stava aspettando a momenti la morte. Nello stesso mentre comparvero in aria due Cocchi di luce mai più veduti. In uno di essi vi era la *Fata*, e nell' altro i Genitori di *Fatale* addormentati. Tostochè il loro cocchio posò in terra, si svegliarono, e rimasero sorpresi nel ritrovarsi in mezzo ad un Esercito vincitore, ed in Paese nemico. La *Fata* allora si fece in-

nanzi alla Regina, e presentandole *Fatale*: Riconoscete, le disse, in questo giovine Eroe il vostro Primogenito. Aveva egli sortito dalla natura un'indole fervida, ed impetuosa. Le disgrazie, a cui ha dovuto soggiacere, l'hanno calmata, e corretta. *Feliciano* al contrario dotato di miglior naturale, e di ottime disposizioni essendo stato pervertito, e guasto dall'adulazione, dal troppo amore, e dalla troppa fortuna, ha fatto un cattivo fine, e non ha permesso Iddio, che continui a vivere più lungamente, perchè sarebbe andato sempre di male in peggio. E' stato ucciso in questo punto, ma consolatevi della sua morte. Stanco della vita di un Padre, di cui ambiva il comando, aveva già formato il disegno di privarlo del Trono. Se egli non moriva il colpo era fatto. Rendete grazie a

Dio, che col togliervi un indegno Figlio, vi ha conservato il regno, e la vita.

Il Re, e la Regina conobbero il loro errore, abbracciarono teneramente *Fatale*, di cui avevano inteso parlare con tanta lode, e si rallegrarono dell' acquisto di un Primogenito, la di cui presenza, e virtù cancellò ben presto dal loro cuore l'antico affetto per *Feliciano*, e ne persero del tutto la memoria. La Principessa *Graziosa*, ed il Re suo Padre intesero con somma contentezza l' avviso di sì strana avventura. Si fece la pace tra i due Sovrani, e fù data in sposa a *Fatale* la Real Figlia, che tanto amava. Visse seco lungo tempo, e sempre visse felice, perchè non deviò mai dalla buona strada, che avvezzatosi a battere da piccolo, continuò a seguitare fino alla morte.

D. Emilia.

dando un sospiro.

Ah Dio mio!.... Signora Maestra, quanto son contenta di vedere il povero *Fatale* consolato, e fuor di pericolo. Mi tremava il cuore di paura, che quel malvagio del suo Fratello non gli facesse tagliar la testa.

Maestra.

Scommetto, che a nessuno di voi ha fatto compassione la morte di *Feliciano*.

Baronessa Angelucci.

Io anzi ne ho avuto piacere. Se non fosse morto, chi sà quante altre ribalderíe avrebbe commesse.

D. Placidia.

La colpa però deve darsi tutta al Padre, e alla Madre. Perchè allevarlo così malamente?

Maestra.

Questo è verissimo. Se fossi stata in luogo della *Fata* avrei gastigato

piuttosto quella sciocca della Regina. Ella gli faceva delle carezze, quando meno le meritava, e quando doveva punirlo, gli dava invece le ciambelle per acquietarlo. Convien quì fare, Signorine mie, un' altra riflessione. Voi amate tutte quante *Fatale*, e avete in avversione *Feliciano*. Ora sappiate, che tutti gli Uomini in generale fanno lo stesso. Amano le persone dabbene, e sentono rincrescimento del loro male. Se succede una disgrazia a qualche galantuomo di merito, e timorato di Dio, ognuno ne prova dispiacere, e lo compatiscono anche coloro, i quali non lo conoscono, che per fama. Fissatevi bene in mente una tal verità, care le mie Damine, ed abbiatele spesso a memoria. Voi siete nobili, e ricche; ma le ricchezze, e la nobiltà non sono già quelle cose, che vi fa-

ranno amare, e stimare. La sola virtù è quella, che può meritarvi l'approvazione, e l'affetto del Pubblico. A che serve, che siate facoltose, quando non facciate buon' uso del vostro denaro? Quando insensibili alle miserie, non meno dei poveri, che della Famiglia medesima, che vi serve, ed ingiuste con gli Artefici, che faticano per voi, o non pagate prontamente i lavori degli uni, o non sovvenite alle indigenze degli altri? In questo caso le ricchezze, invece di farvi amare, vi acquisterebbero l'odio, ed il disprezzo comnne. Quante volte ho inteso dire per le strade, mentre passavano certe Dame, le quali, o per avarizia, o per soddisfare i loro capricci mancano di carità verso i Poverelli. E' un gran peccato, che quella Signora sia nata nobile, e ricca. Quanto sarebbe meglio, che

avessero i suoi denari la tale, o la tal' altra! Almeno ne farebbero buon' uso. Ricordatevi *Donna Emilia* di tutto ciò, che ho detto finora. Se non cambiate naturale, con tutta la vostra nobiltà, e ricchezze, sarete malveduta, e disprezzata generalmente.

D. EMILIA.

Ah lo conosco pur troppo Signora Maestra. Nessuno in casa mi vede di buon occhio. Tutti mi sfuggono, e i Servitori medesimi non mi possono soffrire. Ma io voglio emendarmi. Ella lo sà.

MAESTRA.

Sì, mia cara, lo spero. Se avrete buona volontà verremo a capo sicuramente di correggervi. Io non mancherò di avvertirvi, e di consigliarvi. Vi vuole dal canto vostro risoluzione, docilità, e coraggio.

D. EMILIA.

Mi dica pure quello che devo fare, e ne vedrà la prova.

MAESTRA.

La prova sarebbe per esempio questa. Io ho letta sotto voce la carta, che mi avete data. Volete voi cominciare a diventar buona davvero? Permettetemi, che la legga a queste Damine. Capisco, che vi sarà di confusione, e vergogna. Ma ciò appunto faciliterà la vostra emenda.

D. EMILIA.

Se ella crede, che possa giovarmi, e contribuire a correggermi, lo faccia pure, che mi contento.

MAESTRA.

Sarà senza fallo un buon mezzo, ne impegno la mia parola. Quando sarete per commettere qualche mancanza, e per proferire qualche parola mal detta, vi verrà naturalmente in pensiero, che avete promesso di scriverla, e che sarà letta in presenza di tutte noi. Questo riflesso deve per necessità

trattenervi dall' effettuarla. Vediamo dunque quel che contiene il vostro foglio. Venite quà; voglio prima darvi un' abbraccio. La vostra docilità, e prontezza d' animo m' innamorano. Vi sentireste di leggerla voi stessa?

D. Emilia.

Nò per carità Signora Maestra. Mi vergogno troppo.

Maestra.

Com' è così, la leggerò io. E' un buon sogno il rossore, che provate. *Ho maltrattata la mia Donna. Non ho voluto far nulla di tutto quanto mi ha detto. Le ho risposto di mala grazia, che mi faccio maraviglia della sua insolenza, che non ero nata per ubbidire una Servaccia della sua qualità, e che volevo far tutto il possibile per ridurla alla disperazione. Le ho detto di più, che avrei avuto piacere, che nella collera mi mettesse le ma-*

ni addosso, e mi rompesse un braccio, o una gamba, perchè in tal guisa sarebbe cacciata di casa.

D. Emilia *piangendo*.

Ah che cosa ha mai fatto Signora Maestra! Tutte adesso sanno le mie mancanze. Nessuna mi vorrà più soffrire in sua compagnia.

Maestra.

Non dubitate carina. Sanno, che siete stata cattiva, è vero, ma vedono ancora il gran desiderio, che avete di farvi buona. Badate bene, cuor mio, a ciò che vi dico. Tutti portiamo fin dalla nascita l'inclinazione al male; tutti hanno avuto da fanciulli i loro difetti tanto i buoni, quanto i cattivi. I primi si sono corretti, ed ecco l'unica differenza, che passa tra gli uni, e gli altri, Voglio quì confessare una cosa, la quale deve consolarvi, ed incoraggirvi semprepiù. Quando io era della vo-

stra età, avevo un naturale anche più cattivo del vostro, ma per buona sorte incontrai in una brava Maestra, che aveva per me un' amore, ed una cura particolare. Vi corrisposi con ubbidirla, e mettere in pratica i suoi consigli. Che ne avvenne? In pochissimo tempo cambiai talmente, che nessuno mi riconosceva più per quella di prima. Dovrei adesso parlarvi delle brutte cose, che avete dette alla vostra Donna, ma perchè vedo, che riconoscete il fallo commesso, e ne siete pentita non voglio più ricordarmene.

D. Giustina.

abbracciando Donna Emilia.

Via, cara amica, non piangete. Vi vogliamo bene come prima, e siamo edificate della vostra buona inclinazione.

Contessina Spiritosi.

Signora Maestra, mi vien in men-

te di aver letto, che un gran Filosofo ammirato da tutti per la sua probità, disse un giorno, che egli era nato goloso, bugiardo, collerico, e ladro. Nessuno però gli voleva credere, perchè non si scorgeva in lui alcun segno di tali vizj. Lo stesso succederà di *Donna Emilia*, quando sarà grande. Non è così?

MAESTRA.

Ne abbiamo in voi una prova. Chi direbbe mai, che siete quella stessa di un mese fà? Continuate a stare in guardia contro lo spirito cattivo, e sarete una maraviglia.

D. EMILIA.

Come si chiamava quel Filosofo?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Socrate.

BARONESSA ANGELUCCI.

Oh, io sò chi è. La Signora Maestra ci disse jeri di lui una Storia curiosa.

MAESTRA.

Raccontatela a queste Signorine.

BARONESSA ANGELUCCI.

Socrate era un' Uomo quieto, religioso, morigerato, benchè fosse tanto sapiente, e filosofo; aveva però una moglie che era un demonio; per quanti sforzi egli facesse per incontrare il suo genio, non arrivò mai a contentarla; sempre aveva da ridire in tutto ciò che egli faceva; essa si era stabilita di contradirlo in qualunque cosa, talchè se *Socrate* diceva *nero*, ed ella voleva *bianco*, se diceva *bianco*, doveva esser *nero*; in somma non passava giorno che non lo facesse inquietare, e non apriva mai bocca, che per ingiuriarlo; Egli però sempre prudente soffriva tutto in pace, e mai fu possibile, che andasse in collera. Un giorno che *Socrate* aveva invitati a pranzo diversi ami-

ci, quando fù l'ora opportuna, e che era tutto preparato, quella dispettosa femmina, nell'atto che i Commensali si appressavano alla tavola, gettò furiosamente a terra tutto quanto vi era sulla medesima, talchè nè *Socrate* nè i suoi amici poteron più pranzare. Qualunque altro Marito avrebbe messa sossopra la casa, ed avrebbe fatta pagar cara a sua Moglie una sì inconveniente stravaganza; ma *Socrate* usò della sua solita mirabil prudenza, e volgendosi agli amici, così esclamò = *Ci vuol pazienza; ella è pazza, e bisogna compatirla* = Vedendo quella malvagia Donna, che ciò non era bastato a fare inquietar *Socrate*, cominciò a trattarlo male, ed a farle moltissimi insulti per provocar la sua collera, ma egli per sottrarsi a tanti motteggi, e villanìe, e per non udir più quella lingua

di serpente, se n'andò fuori di di casa. Non avendo più ella con chi altercare, cosa fece? Trasportata dalla rabbia prese un vaso d' acqua sporca, e lo versò dalla finestra sulla testa al Marito, per il che restò tutto imbrattato. Eppure il credereste? Quel buon Uomo di *Socrate* senza niente scomporsi, o inquietarsi, volgendosi ridendo verso uno de' suoi amici, gli disse = *Così appunto doveva seguire, perchè dopo il tuono ne succede la pioggia* = La pioggia era l' acqua sporca, ed il tuono gli schiamazzi della Moglie.

D. Giustina.

Credo però che quella Donna stravagante avrebbe sofferto meno nell'esser battuta da suo Marito, che nel vederlo non curante, e ridersi delle sue pazzìe.

Maestra.

La riflessione è giustissima. Non

bisogna mai cercare di vendicarsi. E' ciò un indizio di animo vile. Si vendica però abbastanza chi si ride dei torti, che gli vengon fatti. Le persone, che vi offendono, lo fanno appunto per disgustarvi. Non date loro questo piacere, ed assicuratevi, che non vi è cosa, che più le confonda, e mortifichi, ma il farlo per questo fine soltanto sarebbe riprensibile. Quando ricevete qualche offesa, dovete anzi dire in cuor vostro: Quella tal persona non può farmi alcun male, se io non me ne prendo, ma fa male all' anima sua, cercando di darmi pena, e molestia. La poverina merita compassione, ed io le perdono con tutto il cuore l' ingiuria, che ha tentato di farmi. Signore assistetela con la vostra santa Grazia, affinchè si corregga. Questi sono i sentimenti, che si devono

avere, perchè vedete, Figlie mie, non solamente ci comanda Gesù Cristo di perdonare ai nostri nemici, ma ci ordina, che gli amiamo, e facciamo loro del bene, se vogliamo, che egli pure ci perdoni, ci ami, e ci soccorra nelle angustie. E' tempo adesso, che *Donna Placidia*, e la mia cara *Baronessina* si faccino onore con ripetere le lezioni della Storia Sacra, che hanno imparate.

D. Placidia.

Uscito *Noè* dall' Arca si occupò come prima a coltivare la terra. I di lui tre Figli non mancavano di aiutarlo, ed uniti seco nella pratica del culto di Dio, erano il suo sostegno, e la sua consolazione. Piantò il buon Vecchio una Vigna, ed avendo spremuto il sugo dei grappoli da lui raccolti, ne fece del vino. Senza conoscere ancora la forza di quel

liquore, ne bevve più del dovere, e si ubriacò. In tale stato, non essendo più padrone di se, commise qualche indecenza. *Cam* suo Secondogenito, invece di compatirlo, e procurare, che non si sapesse, corse presto ad avvertirne i Fratelli, e si mise senza rispetto, e rossore a deridere il proprio Padre. Fece ad essi ribrezzo la di lui insolenza, non essendovi cosa, che più sconvenga ad un Figlio, quanto il pubblicare, e burlarsi delle mancanze dei suoi Genitori, e trovarono unitamente il modo di levargliene qualunque occasione. Ritornato *Noè* in se stesso, e saputa la sfacciataggine, ed arroganza, di *Cam*, disse queste tremende parole, che tutte poi, si avverarono. Maledetto *Canaan*, e la sua discendenza. Sarà schiavo dei schiavi dei suoi Fratelli. Indi benedisse *Sem*, e *Giafet*, ed im-

plorò alla Posterità loro ogni sorta di bene.

D. Emilia.

Questo *Canaan*, Signora Maestra chi era?

Maestra.

Era l'ultimo, ed il più cattivo dei quattro Figliuoli, che aveva *Cam*.

D. Emilia.

Perchè dunque *Noè* maledisse il Figlio, e non il Padre, che le aveva perduto il rispetto?

Maestra.

Perchè non volle far cadere la sua maledizione sopra il proprio Figliuolo, che era stato benedetto da Dio nell'uscire dall' Arca.

Baronessa Angelucci.

Che cosa significa maledire?

Maestra.

Desiderare ad uno ogni male, e pregare Dio, che glielo mandi,

D. Emilia.

Ma egli lo fà?

Maestra.

Con i Figliuoli, che sono stati maledetti dai loro Genitori, lo fà quasi sempre. Guai a quel Figlio, o a quella Figlia, che si sono meritata la maledizione del Padre, o della Madre. Non può loro avvenire disgrazia peggiore di questa. Egli è poi certo, che vi si espongono con perdere ad essi il rispetto, con disubbidirli, con darli qualche notabile motivo di disgusto, e con maritarsi contro la loro volontà.

Contessina Spiritosi.

Conosco io molte Persone, che si sono sposate contro il volere dei loro Genitori, e per quanto si dice, se la passano malissimo.

Maestra.

Pur troppo è vero. Perciò guardatevi, Figlie mie, dal disubbidi-

re, e disgustare il Signor Padre, e la Signora Madre. Se per disgrazia arrivassero a maledirvi, povere voi! Considerate altresì quanto sia pericoloso il bever del vino, e dei liquori gagliardi. Si esce di senno, si parla a sproposito, e si commette ogni sorta d' indecenza.

CONTESSINA SPIRITOSI.

E' forse peccato, Signora Maestra a bevere del vino? Io bevendone, non ho mai perduto l' uso della ragione. Anzi a dirla ingenuamente mi piace assai, ed in particolare quando è dolce.

MAESTRA.

Voglio a questo proposito raccontarvi un fatto riferito da S. Agostino, ed accaduto a S. Monaca sua madre. Essendo ella ancora di tenera età, se le vietava eziandìo il bever dell' acqua, fuori del pranzo, e della cena, perchè non si avvezzasse a bever per costu-

me senza aver sete, e perchè non prendendo da piccolina questo cattivo abito, diventata poi grande, e padrona di se, fosse ben lontana dal cadere in quello tanto peggiore di far' uso frequentemente del vino, e di altri liquori spiritosi. Non ne aveva dunque mai gustato una goccia in vita sua, tuttochè fosse in età di quattordici anni. Ma essendo un giorno andata in cantina con la Serva, le venne voglia di provarlo per sentirne il sapore. Non fece da principio che assaggiarlo leggiermente, e le parve poco buono. Il giorno dopo le tornò di nuovo la stessa fantasìa, ne bevve un poco più, e lo trovò migliore. A poco a poco vi si accostumò talmente, che ne mandava giù dei bicchieri pieni. Per sua buona sorte, ebbe un giorno da dire con la Serva, e costei altercando la trat-

tò di ubriaca. Questa parola, la ferì in tal maniera, e la fece tanto vergognare, che si corresse, e non diede mai più occasione, che le fosse fatto questo rimprovero. Veramente per una Dama è una grande ingiuria, perchè di tutti i difetti, l'uso smoderato del vino, e dei liquori, è a mio giudizio il peggiore. Da ciò potete comprendere Signorine mie, quanto importi il guardarsi dalle cattive assuefazioni, e particolarmente da questa. Non pretendo già che voi non beviate qualche poco di vino a tavola, ma inacquatelo bene, e per fare anche meglio, astenetevene totalmente, fuori del pranzo, e della cena. Continuate *Angelucci* l'Istoria Santa.

BARONESSA ANGELUCCI.

Visse *Noè* molti anni dopo il diluvio. I suoi Figliuoli ebbero una numerosa discendenza. Mol-

tiplicandosi le Famiglie furono obbligati di separarsi, e stabilirsi in diversi Paesi. Prima però intrapresero a fabbricare una Città con una Torre così alta, che sorpassasse le nuvole, e con la cima toccasse il Cielo. Pensavano con ciò di rendersi famosi, e di formarsi nel caso di qualche nuova inondazione, un luogo di sicurezza, e di scampo. Iddio si burlò di questo progetto insensato. Nel tempo, che si sollecitava con maggior calore la fabbrica incominciata, mise tra gli Operaj una tal diversità di linguaggio, che non si intendevano più tra di loro. Per avere qualche idea di ciò che avvenne in tale occasione, figuratevi, che noi ci scordassimo nel momento la lingua nativa. Che la Signora Maestra parlasse Tedesco, *Spiritosi* Latino, *Donna Placidia* Inglese, *Donna Emilia* Spa-

gnolo, *Donna Giustina* Fiammingo, ed io Francese, senza che nessuna di noi intendesse il linguaggio dell' altra. Non saremmo costrette in questo caso, di subito troncare la conversazione; e di andarsene via senza concluder niente? Così è senza dubbio; e così successe ai discendenti di *Noè*. Non potendo comandare, nè ubbidire, furono forzati ad abbandonare l' impresa. La Torre rimase imperfetta, e fu chiamata *Babelle*, che vuol dir confusione. Si divisero dunque, e pensò ciaschedun Capo di Famiglia di andarsi a stabilire chi in una parte della terra, e chi nell' altra. Alcuni si diressero verso il Levante, altri verso il Settentrione, altri passarono ad abitare i Paesi situati al Mezzodì, ed altri in somma elessero il Ponente per loro soggiorno. In tal maniera si popolò tutto il Mondo.

D. Placidia.

Io non conosco Signora Maestra tutte queste parti della Terra.

Maestra.

Aspettate un momento, che ve le farò subito osservare. Vedete voi questa Carta Geografica? Rappresenta essa le quattro parti del Mondo. Volete ora vedere i quattro punti cardinali? Eccoli. Alzate gli occhi, e quel che è nella parte superiore della Carta si chiama il *Settentrione*, o sia *Tramontana*. Adesso abbassateli, e ciò che stà al di sotto si chiama il *Mezzodì*. Voltateli poi alla dritta, e da quella parte è il *Levante*, dove levasi il Sole. Guardate finalmente la parte, che vi resta alla mano sinistra, e vedrete il *Ponente*, dove il Sole tramonta.

Baronessa Angelucci.

E' una gran bella cosa il saper conoscere le Carte geografiche.

Vuol permettermi, Signora Maestra, che l'osservi ancora un pochino? Che significano mai tante parole scritte quà, e là, tante linee, e quattro diversi colori?

MAESTRA.

Vi spiegherò tutto a suo tempo; per ora basta così; tenetevi bene a memoria i quattro punti cardinali del Mondo ove esistono le quattro principali parti di esso; ciò vi sarà di gran vantaggio per quando occorrerà trattar diffusamente della Geografia, che è una Scienza necessaria e per bene istruirvi nella quale, farò tutto il possibile.

D. EMILIA.

Quando è così mi uniformo alla sua volontà, e solo mi restringerò a fare un'altra riflessione, se si contenta.

MAESTRA.

Servitevi pure.

D. Emilia.

Mi pare che nelle Favole dei Poeti vi sian molte cose analoghe ai fatti della Scrittura. Per esempio, l' età dell' Oro, il Diluvio, l' impresa dei Giganti.......

Baronessa Angelucci *interrompendola*.

Cosa sono i Giganti?

Maestra.

Siete ancora troppo piccola per impararlo.

Baronessa Angelucci.

Me lo dica Signora Maestra. Le prometto di esser savia, e di udirla con attenzione. Mi faccia questo favore, la prego.

Maestra.

Io vi avvezzo male sicuramente per troppa condescendenza. Giacchè mi obbligate a far tutto a modo vostro, voglio compiacervi anche in questo. Sappiate dunque, che gli Uomini, dopo il Diluvio

non avevano ancora inventata l'arte di scrivere. Perciò non vi erano libri.

D. Emilia.

E come mai abbiamo potuto sapere la storia di *Adamo*, se non è stata scritta?

Maestra.

Adamo la raccontò ai suoi Figliuoli, e di famiglia in famiglia se ne conservò la memoria fino a *Noè*. Riferì egli ai suoi Figli quanto aveva inteso, e veduto, e da questi passò ad altri la notizia della Creazione del Mondo, e delle maraviglie da Dio operate, di una gran parte delle quali eglino pure erano stati testimoni. Non tutti però ebbero un eguale zelo di ricordare frequentemente tali verità, e di mantenerle bene impresse nell' animo dei loro Discendenti. Il più timorato di Dio, ed il più fedele propagatore della sua

Santa Religione fu *Sem*, e nella sua discendenza se ne mantenne la tradizione. *Cam*, e *Giafet* non se ne presero molta cura, e principalmente nei loro Discendenti si alterò la verità della Storia, e si perse la cognizione, ed il culto del vero Dio. A poco a poco dai varj fatti, i quali confusamente si sparsero nelle Famiglie, e nei Popoli, che da loro ebbero origine, se ne formarono le Favole. I Greci, i quali venivano da *Giafet*, furono coloro, che più di ogni altra Nazione se ne compiacquero, che le abbellirono con le grazie della Poesìa; e che contribuirono a disseminarle. Trasparisce tuttavìa, a traverso di tante alterazioni, la verità del principio, da cui sono derivate, ed hanno perciò qualche somiglianza col vero. La Favola, a cui ha dato luogo la Torre di *Babelle* ne è

un esempio. Vi erano stati anticamente alcuni Re, i quali tutti avevano lo stesso nome, e si chiamavano *Giove*. I Greci, che perduta la cognizione del vero Dio, adoravano gli Uomini, di tutti questi Re ne formarono un Dio, ed attribuirono a lui solo tanto le buone, quanto le cattive qualità dei medesimi, riguardandolo come il Sovrano del Cielo. Dicevano dunque, che certa razza di Uomini, chiamati Giganti, di una statura, e forza smisurata, si erano messi in capo di scacciar *Giove* dal Cielo, che non avendo scala per salire tanto in sù, pensarono per arrivarvi di porre varie montagne una sopra l' altra, e che mentre stavano per dare l'assalto, scagliò *Giove* contro di loro i suoi Fulmini, dimodochè altri rimasero morti, ed altri schiacciati dalle montagne medesime, delle quali

si erano serviti per eseguire il loro disegno.

BARONESSA ANGELUCCI.

Tutto combina a maraviglia. Le Montagne della Favola indicano le pietre, che i Figliuòli di *Noè* adoprarono per far la Torre. I fulmini di *Giove* poi mostrano in qualche modo il castigo, con cui il vero Dio li punì.

MAESTRA.

Bravissima. Non si poteva meglio riflettere. Giacchè vedo, che siete una Damina di spirito, voglio raccontarvi ancora un'altra pazzia dei Greci. Sapete voi cosa sia un Terremoto.

BARONESSA ANGELUCCI.

Nò Signora.

D. EMILIA E D. PLACIDIA.

Ed io nemmeno.

MAESTRA.

Ve lo dirò io. Accade alle volte, che tutto ad un tratto la Ter-

ra si muove, tremano le Case, e si scuotono sino dai fondamenti i Palazzi, le Chiese, ed i più stabili Edifizj. I Greci, grandi amatori delle Favole, attribuivano di ciò la cagione ai Giganti, che erano sotto le montagne, e pretendevano, che avvenisse ogni qualvolta si voltavano essi in qualche maniera, cambiando situazione, o facendo qualche sforzo per levarsi quel gran peso di dosso.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Questa certameute è una gran bestialità. Ma la cagione del Terremoto qual'è veramente?

MAESTRA.

Ho inteso attribuirla ai vapori, e venti sotterranei, ed ai fuochi, che si accendono nelle viscere della Terra, i quali tentano di sprigionarsi, e talvolta fanno delle aperture, ed escono fuori.

Baronessa Angelucci.

Giungendo le mani.

Dio mio! Che paura avrei, se vedessi sortire del fuoco dalla Terra! Povere noi, se venisse quì un Terremoto! In un momento saremmo tutte in cenere.

Maestra.

Nò mia cara, non è così. Vi sono tra gli altri, tre Paesi, dove si trovano delle montagne, che gettano fuoco. Queste Montagne si chiamano *Vulcani* (Tenete bene a memoria questo termine) ed il fuoco che esce da simili *Vulcani* non impedisce punto, che quei tre Paesi sieno abitati.

D. Emilia.

Favorisca, Signora Maestra; come si chiamano tali Paesi e Montagne?

Maestra.

Si trova un *Vulcano* nel Regno di Napoli vicino alla Città Capi-

tale, la Montagna, da cui esce il fuoco, si chiama il *Vesuvio*. Ne esiste un' altro nella Sicilia, e la Montagna si chiama *Etna*. Il terzo, e nell' Islanda, e quel Monte, che vomita fiamme, si nomina *Ekla*. Ma per ora non più; bisogna troncar la nostra conversazione per riprenderla più interessante un' altra volta. Addio Signorine; continuate a portarvi come si deve; più che ad ogni altra però lo raccomando a *Donna Emilia*. Se ella in questo tempo si corregge, le prometto di raccontarle, quando ci rivedremo, una bella Novelletta.

Fine del Tomo II.



15